Mens. della Fed. Prov. PSI - Anno LXXV - n. 9 - Settembre 77 - Bo - Sped. abb. Post. Gr. III - L. 500

NOTIZIE 3

LA SQUILLA

Parlamento Europeo: nel '78 le elezioni

Il plauso della Federazione Socialista

La stampa del PSI va potenziata

Concreti impegni a livello bolognese

I QUADERNI 3

"I FATTI DI BOLOGNA: PERCHE'?"

Prese di posizione, dibattito e documentazione come contributo alla città per una rilettura ragionata

Interventi di U. Guerini, L. Colombari, G. Gherardi, M. Melchionda, I. Tumzitch, A. Godino, G. Cazzola, P. Babbini

Sono passati ormai sei mesi dal « marzo bolognese » e la nostra città, alla ripresa politica di autunno, si trova di nuovo a confrontarsi con problemi che non possono essere liquidati né con giudizi semplicistici, né con reazioni emotive, né con la repressione.

Il PSI ha già espresso più volte la sua valutazione sui fatti di marzo, respingendo sia le tesi che tendono a giustificare la violenza con un discorso sociologico sull'emarginazione, sia le posizioni di chi rifiuta la lezione di marzo e la esorcizzano ipotizzando complotti, togliendo la possibilità di analizzare concretamente le motivazioni profonde del malessere sociale che ne sta alla base, unitamente a manovre provocatorie interne ed esterne agli apparati dello Stato, dei fatti di marzo.

Il PSI condanna coloro che praticano e predicano la violenza, ma afferma la necessità, pur nel profondo dissenso sulle posizioni politiche, di mantenere aperto il confronto con il movimento degli studenti, a cui si chiede di isolare le frange della provocazione, ma a cui devono essere garantite le libertà sancite dalla Costituzione e il diritto di criticare, di dissentire e di lottare per modificare la società italiana.

E il confronto non può avvenire sul terreno degli anatemi e del rifiuto della realtà, ma su quello della ragione. Solo così è possibile non solo battere il disegno delle forze che operano per dividere la sinistra, ma anche creare i presupposti di una lotta comune, per comuni obiettivi, di operai, studenti, ceti medi, disoccupati e emarginati.

Dopo tanti giudizi irrazionali ed emotivi, è proprio dall'esigenza di applicare il metodo della ragione che nasce questo terzo numero de « La Squilla - I Quaderni ». A sei mesi dai fatti di marzo ne proponiamo una interpretazione razionale, ed ospitiamo nella parte dedicata al dibattito anche opinioni diverse dalla posizione ufficiale della federazione bolognese del PSI, posizione che appare chiaramente dai documenti che completano il fascicolo, proprio perché i fatti di marzo hanno dato vita a un dibattito nel movimento operaio bolognese e all'interno dei Partiti della sinistra che è ben lungi dall'essere concluso.

Gian Primo Quagliano

LA SQUILLA

Mensile del PSI

Direttore responsabile
DELIO MAINI

Reg. al Tribunale di Bologna il 25/6/1948 n. 23

Direzione e Redazione:
Piazza Calderini 2/2° - BOLOGNA

Amministrazione e Ufficio Pubblicità:
Piazza Calderini 2/2°
Telefoni 23.22.45 - 23.78.53

Spedizione in abbonamento postale Gr. III.
Pubblicità inferiore al 70%.

Abbonamento a 12 numeri L. 5.000

Tipo-Lito Moderna - Via Caldarese, 3

EDITORIALE

"La libertà è sempre la libertà di chi la pensa diversamente„

ROSA LUXEMBURG

DIRITTO AL DISSENSO

della Commissione Diritti Civili della Federazione bolognese del PSI

Per chi, come noi, è convinto che la funzione degli intellettuali sia quella di porsi in termini razionali rispetto agli avvenimenti, di impiegare gli strumenti dell'analisi in modo corretto e, quindi, giungere all'universale partendo dal particolare, molto di quello che è stato detto e scritto fino ad oggi su quanto è avvenuto a Bologna a partire dall'11 e 12 marzo, non può essere ritenuto soddisfacente.

Negli anni passati, di fronte all'insorgere e allo svilupparsi della strategia della tensione e del terrore, di fronte ai tentativi di imporre una analisi irrazionale degli avvenimenti diretta a suscitare reazioni emotive, a legittimare risposte « di destra », abbiamo rivendicato la funzione della ragione come mezzo importante per respingere preoccupanti tendenze che potevano trovare largo spazio all'interno delle masse popolari. Questo perché eravamo e siamo convinti che è pericoloso, in una società nella quale l'opinione pubblica viene formata nella maggior parte da « mass media » che forniscono informazioni certamente non imparziali, utilizzare come unico metro per valutare la bontà di certi indirizzi quello del consenso di massa.

E' bene dire subito che sappiamo che questo metodo « volteriano », che pure in passato è stato utile per smascherare disegni reazionari (pensiamo alla campagna fanfaniana del 1975), sembra oggi di difficile pratica. **Chi rivendica il diritto ad una analisi razionale degli avvenimenti viene con facilità identificato come complice di coloro che li hanno provocati. Gli intellettuali « non allineati » sono accusati, quando va bene, di sociologismo deteriore e (tralasciando i « rei di opinione ») quando va male di fornire una copertura ideologica ai fatti che accadono.**

Può darsi che vi sia qualcuno che cerca di fornire coperture ideologiche a tutto ciò che succede. Ma anche nei confronti di questi noi crediamo che la critica politica, anche la più aspra ed accesa, sia il solo mezzo che deve essere praticato da parte di chi crede che esistono alcuni valori il cui rispetto e la cui salvaguardia costituisce uno dei cardini irrinunciabili per un sistema democratico.

Senza ripetere le regole indicate da Bobbio, basterà sottolineare una delle più importanti e cioè che il diritto al dissenso, a qualsiasi dissenso è una condizione necessaria ed indispensabile per un sistema che voglia praticare effettivamente il pluralismo e che non si accontenti di affermarlo in un qualsiasi art. 18 o 21 della propria Costituzione.

« PARTECIPAZIONE ALLE SCELTE DEL POTERE » E « POTERE DELLE SCELTE »

Si potrà dire che queste affermazioni sono il frutto di una sorta di neoliberalismo e che il nostro sistema ha raggiunto livelli di partecipazione tali da garantire uno sviluppo non formale delle libertà e che il dissenso ha oggi canali diversi sia per la sua espressione che per la sua tutela. Riteniamo che questo sia un modo diverso per affermare che tutto è lecito e possibile purché abbia il consenso delle masse o avvenga all'interno delle istituzioni che ne sono l'espressione.

In realtà nel sistema politico e istituzionale italiano, siamo ancora lontani da una partecipazione tale da compensare sul piano sostanziale l'eventuale perdita delle garanzie cosiddette « formali ». Siamo ancora in una fase nella quale ai cittadini è consentito « partecipare alle scelte del potere » ma non è ancora dato il « potere delle scelte ». Una fase molto bene teorizzata dal compagno Ingrao, il quale esalta la funzione delle assemblee, rivendicando però su di esse una egemonia politica esterna, attraverso la quale queste diventano dei momenti importanti per il coinvolgimento della base alle decisioni che vengono prese altrove. Le assemblee diventano momenti di partecipazione alla gestione e non luoghi di decisione.

Dire quindi che la garanzia rappresentata dalla presenza di una rete di assemblee di base è tale da far sì che la limitazione alle garanzie formali è compensata da un controllo effettivo da parte di questi organismi è compiere, quanto meno, una fuga in avanti.

Abbiamo detto che rivendichiamo il diritto e il dovere di un uso coraggioso della ragione. Questo anche perché riteniamo che il compagno Amendola non sia andato lontano dal vero dicendo che gli intellettuali sono abituati a prestare consenso aperto al regime e dissenso nel chiuso delle coscienze.

Raccogliamo quindi l'invito e, incuranti delle critiche che ci potranno essere rivolte, cerchiamo di applicare il metodo della ragione a quello che è successo a Bologna a partire dal marzo.

Abbiamo anche noi, come altri, una tesi da seguire: il rifiuto di qualsiasi posizione a priori.

La nostra proposta politica, come si sa o come si dovrebbe sapere, è rivolta a far crescere in Italia il socialismo nella più intransigente difesa dei « diritti di libertà ». Noi riteniamo che per far questo sia necessario raggiungere una saldatura tra tutti movimenti di classe che lottano per il cambiamento di questa società: operai, studenti, disoccupati, « non protetti » in genere. Riteniamo che la divisione di queste forze costituisca un regalo all'avversario di classe e che questo abbia interesse ad operare affinché una tale separazione avvenga e sia sempre più profonda.

VIOLENZA EVERSIVA E VIOLENZA DI STATO

Noi sappiamo bene che all'interno dei ceti emarginati vi sono tendenze che predicano e praticano la violenza e la lotta armata. Sappiamo che esse sono una cosa diversa dall'eversione fascista e che è un errore stabilire collegamenti apodittici tra queste realtà.

Sappiamo anche però, e lo vogliamo dire con chiarezza, che queste tendenze oggi svolgono un ruolo antioperaio, che opera nella direzione contraria al raggiungimento di quella saldatura per noi indispensabile alla crescita di valori sociali nuovi.

Sappiamo che queste svolgono una funzione di destabilizzazione che deve essere denunciata e che deve esser repressa. Ma sappiamo anche che una cosa sono le Brigate rosse e i N.A.P. e un'altra cosa sono stati gli studenti, i disoccupati e i senza casa.

Siamo d'accordo quando si chiede che le istituzioni si impegnino per scoprire chi tira le fila di questo disegno eversivo: lo chiediamo insistentemente dal 1969 purtroppo con scarsi risultati. Questo perché siamo coscienti che lo Stato è oggi un po' meno di classe di ieri, anche se non crediamo di poter condividere il giudizio, che pure viene dato o avvallato, che questo sia lo Stato delle classi lavoratrici, lo Stato che si fa portatore degli interessi degli sfruttati.

Questo stato è oggi meno uguale a quello di ieri, ma è ancora lo Stato nel quale le leve di comando sono detenute nella maggior parte dalla borghesia e dal partito che, al di là di ogni sua possibile composizione sociologica, ne fa gli interessi: la DC.

Non possiamo dimenticare che questo partito vuole che la crisi sia interamente pagata dai lavoratori attraverso la revisione della scala mobile e attraverso una politica fiscale che non colpisca le rendite ma ancora una volta i salari; che questo partito vuole la introduzione di leggi eccezionali puntando su di un aumento indiscriminato dei poteri della polizia con l'esclusione di ogni sua democratizzazione e sindacalizzazione; che questo partito vuole mantenere l'attuale struttura centralizzata del potere per impedire una maggiore democratizzazione dello Stato. E' insomma il partito della conservazione, con il quale possono essere raggiunti accordi parziali, di emergenza, ma con il quale non si può pensare di fare crescere la società italiana secondo gli interessi delle classi lavoratrici.

Sappiamo che Brigate rosse e N.A.P. esistono e operano praticando la violenza. Ma sappiamo anche che esiste una violenza da parte delle istituzioni, come ci indicano episodi passati e recenti e che non è possibile quindi difenderle in blocco, presumendo, come qualcuno vorrebbe, che la loro azione sia sempre in consonanza con il rispetto di tutte le regole democratiche. Sappiamo bene che abusi vi sono e vi saranno. E se siamo i primi a condannare la violenza delle organizzazioni che operano contro le istituzioni e la sicurezza dei cittadini, rivendichiamo anche il diritto di criticare e condannare tutto quello che le istituzioni commettono in violazione della legge e della Costituzione.

In questo modo siamo fermamente convinti di rendere un servizio utile prima di tutto alle classi lavoratrici e alla verità, nella convinzione che la realtà sia molto più complessa di quanto le opinioni preconcette la facciano apparire.

Ci auguriamo che altri seguano questo metodo e che si possa aprire sui fatti di marzo e su quello che ne è seguito un confronto utile a tutti.

La condizione per giungere a questo è una sola: togliersi e togliere il bavaglio e i paraocchi.

BOLOGNA: DA MARZO A SETTEMBRE

di UMBERTO GUERINI
responsabile della Commissione Diritti Civili della Federazione bolognese del PSI

Dagli avvenimenti del « marzo bolognese » sono passati molti mesi, nel corso dei quali si è detto, scritto e fatto molto. Si sono tenuti dibattiti, sono nate riviste, si sono svolti processi, sono in corso istruttorie. I risultati di questa notevole mole di lavoro e di impegno non hanno però portato ad una ricostruzione soddisfacente, di ciò che in quei giorni e nei mesi successivi è avvenuto a Bologna.

Le tesi interpretative che sono state proposte non sembrano raggiungere risultati sicuri per chi voglia restare strettamente legato ai fatti, rifiutando qualsiasi impostazione aprioristica.

Il metodo di analisi non è mai un dato neutro. Quando poi si valutano avvenimenti complessi come quelli di cui ci stiamo occupando diventa di importanza decisiva. Per questo cercheremo di restare fedeli ad una impostazione rigorosamente razionale. Oggetto dell'analisi non saranno solo i fatti, ma anche le interpretazioni proposte. Una sola premessa, necessaria a comprendere quanto diremo: la conoscenza degli avvenimenti nella loro successione cronologica. Per questo si rinvia a quanto contenuto in altra parte di questa pubblicazione.

Le tesi elaborate fino ad oggi con il fine di fornire una spiegazione globale dei fatti avvenuti prima, durante e dopo i giorni di marzo, sono, sostanzialmente, due. Una, proposta dal PCI e seguita dalla magistratura, può essere definita « tesi del complotto ». L'altra, proposta dal « movimento » e da alcuni intellettuali, può essere definita « tesi della emblematicità ».

Entrambe hanno un elemento in comune: l'eccezionalità di quello che si è verificato a Bologna. I primi ritengono che « eccezionali » siano stati gli avvenimenti; i secondi ritengono « eccezionale » la reazione da parte degli organi istituzionali diretta a reprimere forme di dissenso.

Esaminiamole una alla volta.

Tesi del complotto

Nasce contemporaneamente ai fatti di marzo, anche se la sua genesi è più remota. In città opera da qualche tempo una radio libera « Radio Alice » la cui collocazione nell'area della sinistra extraparlamentare preoccupa il PCI. Radio Alice non svolge solo una attività di « controinformazione » o di ricerca di linguaggio. Organizza feste e meeting nei quali le critiche più severe sono rivolte al PCI e alla c.d. « sinistra storica ». Una svolta sembra avvenire all'interno della radio in occasione del processo per l'uccisione del brigadiere Lombardini, il processo di Argelato. Radio Alice sposa la causa degli imputati e non risparmia apprezzamenti e pesanti critiche nei confronti del P.M. e di un avvocato di parte civile, esponente del PCI. Da quel momento l'atteggiamento non è più di sopportazione ma di aperta ostilità.

Nelle giornate dell'11 e 12 marzo Radio Alice presta i propri microfoni a quanti vogliono informare su quello che sta avvenendo in diverse parti della città. Sono trasmissioni in diretta, ispirate al principio della immediatezza dell'informazione. Così facendo non si può avere il controllo di ciò che viene detto. Da qui l'identificazione della radio come centro di coordinamento, e dei suoi redattori come organizzatori di scontri.

Passa immediatamente in secondo piano il fatto che è all'origine di tutti gli avvenimenti: l'uccisione dello studente Francesco Lo Russo.

La tesi prende corpo lentamente. Mentre in un primo momento si accenna a responsabilità da parte delle forze dell'ordine (prima dichiarazione di Zangheri) e si chiede il chiarimento dell'episodio che ha portato all'assassinio di Lo Russo, in un secondo tempo, si abbandona questa posizione critica e si parla apertamente di un attacco contro la democrazia e le istituzioni che ha come punto di maggiore emergenza la città di Bologna.

Nasce così la prima teoria del complotto.

Radio Alice, in collegamento con il « covo » di via dei Volsci avrebbe organizzato tutto, con il fine di colpire la politica del compromesso storico, praticata da tempo dal PCI a Bologna.

E' un fatto che la magistratura segua questa tesi e proceda all'incriminazione e all'arresto del collettivo redazionale della radio.

La tesi presta il fianco a numerose riserve di ordine politico e giuridico. Riserve che hanno un indubbio peso se è vero che questa prima tesi lascia il posto ad una seconda teoria del complotto.

La svolta è data dall'arresto di tre dipendenti comunali, due dei quali appartenenti al « coordinamento lavoratori enti pubblici ». Questa « associazione » prende il posto di Radio Alice come centro di organizzazione dell'attacco a Bologna. Si assiste anche ad un salto di qualità, e si parla di collegamenti internazionali (servizi segreti stranieri?) e di rapporti tra organizzazioni fasciste e servizi italiani (n. 2 « La Società »).

Il complotto ha subito in questo modo uno sviluppo qualitativo che gli imprime una dimensione torbida. Il completto « casalingo » o « italiano » ha superato i confini.

La tesi è indubbiamente suggestiva, ma, sulla base dei fatti, poco credibile. Non vogliamo però addentrarci in una analisi particolareggiata.

Il vizio di fondo è rappresentato dall'essere una ricostruzione « a priori ». Si crea il complotto e alla luce di questo si valutano i singoli fatti. In questo modo tutto, o quasi, può essere ridotto ad unità. Sarà sufficiente tralasciare o sottovalutare qualche aspetto che potrebbe incrinare una costruzione così ben fatta.

Il modello Bologna

Ma ancora prima di questo, la filosofia che guida una interpretazione siffatta è facilmente individuabile: a Bologna non poteva succedere ciò che è successo se non a causa di una fredda organizzazione. La città non ha contraddizioni e squilibri tali da causare reazioni di violenza. Unico neo i 60.000 studenti che non si inseriscono nella « democrazia concreta » della città (Zangheri - L'Unità del 10-7-77).

E' la riaffermazione della diversità positiva di Bologna portata a conseguenze che non possono essere accettate.

E' vero che Bologna è una città diversa. Trent'anni di governo delle sinistre hanno lasciato un'impronta decisiva. Questo però non significa che la città non abbia grosse contraddizioni. Basti pensare alle condizioni di alcuni quartieri cittadini — Pilastro e Barca — alla forte immigrazione che ha trovato in essi la propria sede naturale, accompagnata da problemi di alloggio, occupazione, servizi, soddisfazione di bisogni collettivi e sociali che non hanno trovato risposte adeguate. Si pensi alla nascita e allo sviluppo di forme di « delinquenza giovanile » particolarmente preoccupanti. Ma anche al di fuori di questi quartieri le cose non vanno meglio. **Il prezzo degli appartamenti, dei ristoranti, dei locali di ritrovo, anche dei più modesti, è tale da escludere dal loro godimento rilevanti masse di popolazione, non solo studentesca, ma giovanile in genere.**

Nello stesso tempo la rete di servizi sociali che indubbiamente esiste in città — scuole, asili, assistenza, sanità, ecc. — è prevalentemente rivolta a soddisfare i bisogni dei lavoratori occupati.

In situazioni di « piena occupazione » il sistema funziona bene. Salta, o rivela alcune contraddizioni, quando la disoccupazione aumenta, quando il valore della moneta diminuisce, quando le case scarseggiano, ecc.

Tutto questo è frutto di scelte politiche. E non è un caso che, ad es. il PCI a Bologna sostenga che i 21 miliardi stanziati dal governo per l'università debbono essere spesi quasi tutti per le strutture — edifici, biblioteche, ecc. — e che debba essere speso poco o nulla per gli alloggi, per le mense, per i luoghi di ritrovo. Per risolvere il problema « studenti » sarà sufficiente aderire alla richiesta di Malfatti sulla espulsione degli stranieri e magari proporre una specie di « università naturale » con riferimento alla residenza.

Tutto questo per dire che la tesi del complotto è non solo aprioristica, ma è una « ideologia » nel senso di falsa coscienza. Può essere che a Bologna operino servizi segreti ed è certamente vero che alcuni degli episodi che sono avvenuti andavano a colpire quelle alleanze che in questi anni erano cresciute e avevano permesso la crescita di un clima culturale particolarmente fertile. Ma non si dimentichi che queste alleanze a Bologna hanno sempre visto come protagonisti gli studenti e gli intellettuali, e che la rottura delle vetrine e il saccheggio del Cantoncino avevano come obiettivo la rottura di questo equilibrio.

La teoria del complotto dimentica, o meglio tenta di nascondere tutto questo. Ma svaluta anche l'episodio che è all'origine di ciò che è accaduto: l'assassinio di Francesco Lo Russo. Ed è innegabile che un fatto di questa gravità, in una situazione di mobilitazione studentesca come quella che c'era a Bologna in quel periodo — si ricordino le manifestazioni dei mesi precedenti e le occupazioni delle facoltà — è tale di per sé da innescare risposte immediate, anche violente. Questo non significa coprire o giustificare gli atti di teppismo. Significa semplicemente dare alle cose il loro peso.

Se proprio una teoria del complotto la si vuole cercare occorre tener presente l'invito di Stame a « stabilire chi è il soggetto della provocazione », e a ricordare che « la strategia della tensione è dentro alcune delle forze che il 16 marzo erano in Piazza Maggiore a difendere le " istituzioni repubblicane " ».

Tesi dell'emblematicità

Ridurre ad unità tutte le posizioni che possono essere ricondotte in qualche misura a questa tesi, non è facile. L'unico elemento in comune che le distingue è rappresentato dal ritenere eccezionale la risposta data dalle forze istituzionali — polizia, magistratura, partiti, PCI in particolare — agli avvenimenti di marzo. Si assisterebbe ad una indiscriminata criminalizzazione del « movimento », ad una « repressione che si sta abbattendo sui militanti operai e sui dissidenti intellettuali in lotta contro il compromesso storico » (appello di Jean Paul Sartre e di altri intellettuali francesi).

La teoria, così semplificata, presta il fianco a molti rilievi critici, anche se non può essere liquidata con poche battute.

Innanzitutto occorre chiedersi se in Italia esiste una situazione repressiva eccezionale e se essa è presente anche a Bologna. A questa domanda è necessario rispondere non solo in termini quantitativi, ma soprattutto in termini qualitativi.

Si obietterà: ma le vetrine, l'assalto alla stazione ferroviaria, l'assalto all'armeria, il saccheggio al Cantoncino sono azioni criminose o no? I responsabili di tali azioni debbono essere presi e incarcerati o no? Ancora una volta diciamo con chiarezza che chi ha commesso azioni criminose deve essere giudicato e condannato. Questo però non significa accettare tutto quello che è successo e coprire l'opera della polizia e della magistratura col velo dell'oblio. Non ci si deve dimenticare che i processi celebrati fino ad oggi hanno evidenziato alcune illegalità (processo dei limoni) e hanno portato ad un ridimensionamento delle accuse (saccheggio del Cantoncino). Non ci si deve dimenticare che gli episodi più gravi come l'assalto alla Sta-

zione e il saccheggio dell'armeria non sono ancora stati chiariti. Non ci si deve dimenticare che solo dopo sei mesi si è giunti all'arresto di uno dei responsabili dell'assassinio di Lo Russo.

Tutto questo non può non fare ritenere che la risposta delle istituzioni è stata ispirata ad una logica repressiva.

Inoltre ci sono arresti compiuti in seguito ad imputazioni per reati di opinione. Si è parlato a questo proposito di uso eccezionale del diritto penale ordinario. Ed è vero che l'utilizzazione dei reati di apologia, associazione sovversiva ecc., è un fatto preoccupante in quanto questi reati sono chiaramente incostituzionali. Il fatto che si proceda poi alla cattura sulla base di simili imputazioni non può che essere considerato di estrema gravità. **A fianco, quindi, degli aspetti quantitativi (più di cento arresti nei primi giorni) vi sono aspetti qualitativi che debbono fare riflettere e che portano a concludere che, per quanto riguarda i fatti di marzo a Bologna si è assistito ad un intervento repressivo che fino ad oggi è stato lo schermo dietro il quale si è nascosta l'incapacità a trovare i veri responsabili, chiunque essi siano, non certo del complotto, ma di gravi episodi criminosi.**

E' innegabile che nei giorni 11-12-13 marzo si sia creata a Bologna una situazione eccezionale. Mai in città vi era stata una vittima durante manifestazioni operaie o studentesche, neppure in momenti di tensione ben più grave di quella creatasi davanti all'assemblea di C.L. Mai la città era stata occupata militarmente e mai si erra assistito al lancio massiccio di lacrimogeni e a cariche di squadre lanciate contro i cittadini che, increduli, continuavano a popolare piazza Maggiore e le vie adiacenti. Per due giorni il centro storico della città si è trasformato in una zona di operazioni militari, all'interno della quale non ci si poteva addentrare senza preoccupazione. Eccezionale è stata indubbiamente la reazione delle forze dell'ordine e della magistatura. Gli arresti sono stati numerosissimi e ancora di più le denunce.

Gli studenti stranieri sono stati spediti in patria sulla base del semplice sospetto di avere partecipato ai fatti accaduti in quei giorni (grazie alla legge Reale). E' stata posta sotto sequestro una radio dopo che la stessa ed un'altra erano state chiuse e si era proceduto all'arresto dei componenti le redazioni. Tutto questo non può che essere definito col termine repressione. Non ci si può poi dimenticare delle innumerevoli perquisizioni e del modo nel quale esse sono state compiute.

Oltre a questo, non si può accogliere la tesi di una repressione generale del dissenso. Sarà sufficiente ricordare i dibattiti, numerosi, alcuni dei quali tenutisi in Piazza Maggiore, avere presente le pubblicazioni che sono uscite. Il dissenso si è potuto esprimere liberamente. Una cosa però deve essere sottolineata: liberamente non significa senza difficoltà. Difficoltà che abbiamo sperimentato noi stessi nel sostenere la posizione politica assunta dalla Federazione Provinciale del PSI.

Lo stesso giudizio si può dare in generale sulla situazione italiana. Non si può parlare di una criminalizzazione generalizzata del dissenso. In Italia le opinioni più diverse vengono espresse più o meno liberamente da parte di tutti. Questo non significa che non vi siano avvenimenti che possono destare serie preoccupazioni, per quello che essi rivelano. Questi sì sono fatti emblematici e a proposito di questi si può effettivamente parlare di tentativi di « germanizzazione ».

Gli arresti di Senese, Spazzali, Cappelli, dei coniugi Colombo, del pittore Amaduzzi, rispondono ad una logica repressiva « qualitativamente » molto pericolosa. E' la stessa logica delle carceri di massima sicurezza: fare terra bruciata attorno agli imputati di delitti contro lo stato e le istituzioni. E' una logica eversiva delle disposizioni della Costituzione e del nuovo ordinamento carcerario. Si vengono a isolare i detenuti dal mondo esterno tagliando ogni collegamento, compreso quello con i difensori di fiducia e con quanti operano per il loro recupero o soccorso. In questo modo l'isolamento è completo e il detenuto resta solo con se stesso, separato dal mondo esterno e da quello interno al carcere. L'Asinara diventa il simbolo di una nuova teoria della pena, praticata « contra legem ».

Necessaria una meditazione complessiva

Rifiutare l'ipotesi della criminalizzazione del dissenso, non significa quindi sottrarsi al confronto con la tesi dell'emblematicità.

Non ci si può accontentare di una posizione negativa, è necessario dare una spiegazione convincente, non ideologica. Non mi pare che questo sia avvenuto. E' avvenuto, invece, il contrario. Questi fatti hanno offerto l'occasione a considerazioni che debbono essere meditate.

« Il potere è riuscito nella più ambiziosa delle operazioni, ha trasformato la crisi della società capitalistica, lo scontro sociale, in un problema di ordine pubblico ». (Stame, La coscienza giusta, Il cerchio di Gesso, pag. 12). E' una affermazione che non può non essere condivisa. Così come non può non essere meditato l'avvertimento diretto a mettere in guardia dal pericolo che si sia davanti ad una prova generale « di un grande processo di epurazione il cui obiettivo — la classe operaia — si renderà evidente tra non molto » (Stame pagina 12), ma proprio per questo non si può dimenticare che le azioni di coloro che compiono vandalismi, « espropri », che ricorrono alla violenza, sono oggettivamente complici della reazione e offrono l'occasione ad operazioni di repressione generalizzata. Può darsi che la preoccupazione espressa da Stame si riveli eccessiva. Ma quando si legge l'accordo di programma dei sei partiti e ci si accorge che le due parti più arretrate sono rappresentate dall'economia e dall'ordine pubblico, le preoccupazioni sono legittime.

L'arresto di sicurezza, l'invio al domicilio coatto, il carcere di massima sicurezza, possono diventare gli strumenti di un « controllo sociale della devianza operaia » che avrà ad oggetto le masse giovanili e studentesche, i giovani meridionali e le donne. (Ricordiamo le prese di posizione del sindacato contro la Legge Reale?).

In questa prospettiva preoccupa anche il tentativo che qualcuno compie, di identificare studenti e movimenti eversivi e preoccupa ancora di più, la tendenza che è presente nei settori sindacali, di tutelare quasi esclusivamente i lavoratori occupati. Il pericolo di un uso antioperaio e antistudentesco delle nuove e delle vecchie disposizioni sull'ordine pubblico è meno infondato ed allarmistico di quanto si possa pensare.

E allora, anticipando magari qualche critica, diciamo che essere definiti estremisti, quando estremista significa ritenere « che ogni espressione del potere della classe operaia e dei suoi alleati debba coincidere con l'espansione delle libertà politiche e civili e, per converso, che ogni restrizione di tali libertà comporti necessariamente una sconfitta della classe ope-

raia » è un'accusa che non ci preoccupa. Un'altro fatto deve farci riflettere: la richiesta di una amnistia avanzata dalla DC.

Le motivazioni che la sorreggono sono tutte di carattere pratico, e hanno la loro giustificazione nella situazione di grave crisi delle strutture carcerarie e nella lentezza dei processi. Desta però sospetto che questa proposta sia avanzata proprio da quel partito che ha fatto delle campagne di « legge e ordine » un proprio cavallo di battaglia.

La contraddizione è clamorosa in quanto non si può chiedere maggiore severità e nello stesso tempo praticare una clemenza indiscriminata, mai discriminatoria.

In realtà la richiesta di amnistia può essere letta in una chiave che la integra con i provvedimenti sull'ordine pubblico contenuti nell'accordo di programma. Oltre ad essere un siluro contro la riforma dei codici, (ci si accontenta di una mini depenalizzazione) e contro l'applicazione della riforma penitenziaria (non interessa più il « recupero del reo »), essa può diventare la premessa di una massiccia repressione. Le carceri vengono svuotate dei delinquenti « minori » — ladruncoli, sfruttatori, prostitute ecc. — e i tribunali « alleggeriti » di tutti i processi che li riguardano. Sono quindi pronti per lavorare a pieno ritmo contro una ondata di « eversione » che la crisi economica potrebbe scatenare nei prossimi mesi.

Ecco un'altra ragione per opporsi alla richiesta e per chiedere che venga approvato il nuovo codice di procedura e che si riformi con urgenza il codice penale

Dissenso e compromesso storico

Ma torniamo a noi. Diciamo che il confronto con la tesi dell'emblematicità non può essere eluso.

Quando vengono arrestati decine e decine di giovani, quando si chiudono radio e si arrestano intellettuali tutti appartenenti ad un'area politica che non è quella della « sinistra storica » ma che non è neppure quella della così detta « nuova sinistra », l'opinione di chi ritiene che questa sia una forma di « criminalizzazione » del dissenso non può essere liquidata. **Come non può essere liquidata la preoccupazione che nasce dalla adesione del PCI all'opera della polizia e della magistratura senza alcuna distinzione, attestandosi su posizioni più arretrate di quelle presenti all'interno della stessa magistratura** (Scarpari, n. 1 La Società) **e della polizia.**

Chiedersi, a questo punto, quale sarebbe la sorte del « dissenso » in una ipotesi di compromesso storico è, a mio parere, non solo legittimo, ma doveroso. E la risposta non può essere data solo dalle colonne di Rinascita o dall'Unità utilizzando illustri intellettuali. Con molti di questi ci si può intendere, perché le loro interpretazioni del compromesso storico non si discostano di molto da quello che noi intendiamo per « alternativa » (dirette come sono a percorrere la strada della introduzione degli « elementi di socialismo »). La risposta deve essere data « nella prassi » e sotto questo profilo la posizione assunta dal PCI dopo i fatti di marzo desta qualche preoccupazione. Non solo perché in questo modo si finisce per avallare ogni atto compiuto da parte della magistratura e della polizia; ma, perché, di fatto si limita la possibilità di procedere all'approfondimento delle cause e dei significati di ciò che avviene.

E' vero che questa posizione ha il rischio di assumere la difesa di tutte le posizioni e di far entrare nel dissenso anche chi con esso non ha nulla da spartire. Sia chiaro però che questo pericolo non lo si scongiura opponendo un rifiuto aprioristico.

Solo una analisi attenta di tutti i fatti, un'opera di faticosa ricostruzione, può permettere di giungere a conclusioni sicure. Il pericolo dell'ideologia è sempre presente e deve essere evitato da parte di chiunque.

Promuovere e garantire lo spazio del confronto

Pensare di chiudere queste considerazioni in maniera definitiva non è possibile. Il dibattito iniziato in marzo non accenna a sopire, anzi acquista una dimensione sempre più ampia, grazie anche alla « provocazione » degli intellettuali francesi.

Il convegno di settembre può essere un'occasione di approfondimento e di impegno, sia per coloro che lo hanno voluto, sia per le forze politiche della città. In caso contrario l'accentuarsi della spirale violenza-repressione, repressione-violenza farà compiere alla città un ulteriore passo indietro.

Al di là del dibattito sui fatti di marzo e sulle risposte che sono state date dalle forze istituzionali, dai partiti, dai sindacati, c'è un punto di fondo che deve essere sottolineato: la riapertura dell'anno accademico 1977/1978 avviene in condizioni ancora più gravi di quelle precedenti. I prezzi delle abitazioni sono aumentati; i servizi sono rimasti più o meno gli stessi; le mense sono quasi inesistenti; la situazione economica non offre sbocchi occupazionali credibili a breve periodo.

In queste condizioni è possibile evitare il nascere di nuove tensioni?

Si è detto, e noi socialisti lo abbiamo sostenuto con maggiore forza e coerenza, che è necessario riannodare i fili spezzati. Dobbiamo avere la consapevolezza che questi fili non si riallacceranno con le dichiarazioni di buona volontà. E' indispensabile dare una risposta ai bisogni degli studenti e in generale a quelli dei giovani non occupati. Si debbono trovare case, mense, biblioteche, aule, luoghi di ritrovo eliminando le cause della tensione e della protesta. Nello stesso tempo si debbono emarginare politicamente coloro che non accettano il metodo democratico.

Gli strumenti per intervenire ci sono e debbono essere utilizzati.

Ma forse ciò che manca è la volontà politica di compiere scelte che costano. Molto meglio amministrare il 51% dei voti incentivando i disturbatori ad andarsene. E' la strada che sembra emergere da certe dichiarazioni di Zangheri. Non è la nostra. I problemi non si risolvono coprendone una parte e trasformandoli in qualcosa di diverso. La tradizionale apertura dell'università e, prima ancora, della città di Bologna, è parte essenziale di una cultura. Non è possibile trasferire altrove ogni cosa che macchia un'immagine troppo oleografica della città. Non è possibile neppure ripudiare i frutti della famosa « diversità positiva ». Bologna è una città come le altre, amministrata meglio, certamente, ma non è un paradiso. Con questo vogliamo dire che le forze sociali, politiche e culturali dovranno essere chiamate a raccolta per cercare assieme agli studenti una soluzione a problemi concreti, vissuti quotidianamente.

Forse solo in questo modo si potrà raggiungere la loro integrazione nella « democrazia concreta » bolognese.

Il nostro « viaggio attraverso l'eversione » finisce qui. Avremmo molte altre cose da dire; certamente non mancheranno le occasioni.

COLMARE IL SOLCO FRA LE DUE SOCIETA'

di LUIGI COLOMBARI
Assessore alla Cultura del Comune di Bologna

Il recente articolo di Roberto Roversi apparso sull'**Unità** del 24 luglio e la risposta del Sindaco offrono l'opportunità di chiarire alcuni elementi dello scontro polemico di cui la nostra città è al centro e che ha visto divisi comunisti e socialisti anche all'interno della Giunta comunale. Di questa polemica credo che si debba tentare di coglierne la sostanza, il suo significato concreto.

E' importante in primo luogo che il Sindaco riprenda le critiche alla gestione politica delle forze dell'ordine già contenute nel primo comunicato emesso unitariamente dalle forze democratiche dopo i tragici fatti dell'11 marzo e che affermi « tra Strauss, Fanfani e questi estremisti c'è un'alleanza oggettiva: vogliono trasformare un'avanzata della sinistra, soprattutto in Francia e in Italia, in uno scontro violento e confuso in cui la sinistra sarebbe sicuramente destinata alla sconfitta ».

Come socialisti abbiamo sempre sostenuto, all'interno e all'esterno della Giunta, un'analisi dei fatti di marzo fondata su due elementi: la denuncia dell'equivoca utilizzazione delle forze dell'ordine e la condanna dei gruppi provocatori che, all'interno del movimento degli studenti coscientemente o no, hanno fatto il gioco delle forze di destra. La convergenza di questi due elementi, uno esterno e uno interno ad alcuni settori del potere statale, costituisce un rischio grave in quanto nei fatti si autoalimentano. Autonomi e richieste fanfaniane dello Stato forte, Brigate rosse e tendenze reazionarie all'interno dei corpi dello Stato, sono nei fatti alleate.

Questa analisi oggi ripresa dal Sindaco è, a mio giudizio, un punto di partenza valido per affrontare i problemi aperti. In caso contrario, si rischia di finire fatalmente o sulla posizione della DC che tende a dare una copertura acritica a tutti gli atti delle forze di polizia e a « criminalizzare » tutto il movimento studentesco o, all'opposto, si rischia di finire sulle posizioni « giustificazioniste » dell'estremismo che, partendo da un discorso sociologico sull'emarginazione che produce violenza, giustificano di fatto la violenza come forma di lotta politica.

I problemi emersi da un'ampia riflessione sui fatti di marzo non sono soltanto quelli del cosidetto dissenso intellettuale, che ha coinvolto anche autorevoli personalità straniere, ma soprattutto il rischio di una frattura tra « le due società », vale a dire tra la società dei produttori organizzati politicamente e sindacalmente e rappresentati nell'arco costituzionale, e la massa sempre più vasta degli studenti, dei disoccupati, degli emarginati che non si riconoscono nelle istituzioni.

Il non essere riusciti come Giunta comunale e come forza di sinistra (PCI, PSI, movimenti giovanili e sindacati) ad affrontare questi problemi fondandosi su questa analisi (che anche Trentin aveva indicato come fondamentale nel suo discorso in Piazza Maggiore) è stato un fatto certamente negativo per la nostra città che ha lasciato spazio a chi, a destra e nell'area dell'estremismo, voleva e vuole colpire con Bologna l'unità, la forza, la capacità di governo della sinistra. Se non si assumono consapevolmente queste indicazioni e se la sinistra storica, in quanto movimento di classe e governo democratico della città, non ne deriva una coerente azione politica, non si riuscirà mai a riprendere il contatto con il movimento degli studenti nei confronti del quale occorre, come scrive Salvatore Sechi nell'ultimo numero de « Il Mulino », « colpire l'albero per salvare la foresta e non bruciare la foresta per sradicare l'albero ».

Il rischio, infatti, che attualmente si corre è di dividere la città tra un consenso e un dissenso incomunicabili tra loro. Da un lato il consenso di tutte le forze politiche organizzate che, per rimanere unite nel consenso, sono costrette all'immobilismo o alla dialettica teatrale di qualche « scontro mimato » in Consiglio comunale; dall'altro il dissenso degli studenti degli emarginati, degli intellettuali, dissenso destinato ad aumentare con il crescere delle contraddizioni sociali.

Bisogna invece considerare il dissenso non soltanto come una componente fisiologica dell'assetto democratico della città, battendoci quindi tutti insieme contro certe « tendenze normalizzatrici », ma saperne trarre stimoli e contributi per le scelte di governo della comunità cittadina nel suo complesso. Per questo credo che una maggiore dialettica tra le forze politiche aiuti ad incanalare le tensioni e le spinte sociali, vale a dire i contrasti di classe, nelle sedi istituzionali; a tradurli cioè in dialettica politica tra i partiti se, come noi crediamo, questi rappresentano ceti e classi sociali.

In questo ambito va collocato il problema, di cui tanto si va discutendo in astratto, della repressione.

Chiarisco subito che per repressione intendo ogni forma di intervento che tenda a mantenere e ad allargare il solco fra dissenso e consenso, cioè fra « le due società », ed a tacitare le voci che denunciano questa scissione o che (con scelta discutibile fin che si vuole ma lecita) si schierano con la società degli esclusi. Voglio dire che la « repressione » non è tanto un fatto

quantitativo misurabile in numero di perquisizioni, di detenuti, di fermati ecc., ma soprattutto un atteggiamento politico, un clima culturale, una produzione della coscienza sociale tesa a negare cittadinanza a una parte della società.

In questo senso non si può negare che esiste oggi nel nostro paese una tendenza alla repressione di certe voci dissenzienti, una tendenza a rifiutare, a trasformare in altro coloro che non si riconoscono nelle istituzioni della nostra società.

Non è il caso di riaffermare la mia ferma condanna alla violenza come metodo di lotta politica, anche se mi rendo conto che ormai tale condanna è ridotta ad un atto rituale, ad un esorcismo preliminare e necessario ogni volta che si esprime un dissenso. Questo ritualismo, ormai indispensabile, sembra essere un sintomo di un clima politico che esprime tendenze preoccupanti alla limitazione delle libertà di opinione e di espressione politica. Sembra la risultanza di un meccanismo logico e psicologico fondato sulle identificazioni: dissenso e movimento, movimento e violenza, violenza e terrorismo per cui dissenso viene ad equivalere a terrorismo.

Se ha basi di realtà l'analisi condotta, anche l'insegnamento del tema ordine pubblico come uno dei punti caratterizzanti l'accordo a sei deve essere oggetto di seria riflessione. Al di là del giudizio che può essere dato sull'accordo nel suo significato politico, che non si disconosce, e sui singoli provvedimenti, ciò che la sinistra ha sempre sostenuto è che l'ordine pubblico diventa ordine democratico se si procede con riforme sociali tese a rimuovere le cause profonde della criminalità comune e politica e se si attua la democratizzazione degli istituti preposti all'ordine pubblico; nel caso specifico la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della polizia. Le sole misure di polizia, se non si procede contestualmente con le riforme sociali e con la democratizzazione delle forze dell'ordine, possono difatti venire strumentalizzate, come nei regimi autoritari e repressivi, per colpire il dissenso politico e non la criminalità.

Ma ci sono altri fatti recenti su cui occorre riflettere. **La grande stampa ha polemizzato a lungo contro l'appello di un gruppo di intellettuali francesi, appello sicuramente non condividibile, ma quasi per unanime accordo non ha fornito ai propri lettori i testi su cui polemizzava. E' questo un primo sintomo, un accenno ancora embrionale di autocensura collettiva? Il moltiplicarsi delle perquisizioni, la carcerazione preventiva prolungata, l'arresto di avvocati (perché) difensori di terroristi, l'apprestamento di carceri speciali mentre la riforma carceraria registra gravi battute di arresto non sono fatti che assunti nel loro insieme indicano un affievolirsi dello Stato di diritto specie se confrontati con i risultati pratici che se ne ricavano? Cosa sappiamo oggi su Piazza Fontana, su Brescia, sull'Italicus, sulla uccisione di Lorusso?**

La difesa dello stato di diritto non è prerogativa delle forze neoliberali, ma momento qualificante delle lotte che la classe lavoratrice ha sempre condotto per la propria esistenza come movimento organizzato.

La difesa dello Stato di diritto è oggi più che mai legata alle complesse battaglie che la sinistra conduce per il rinnovamento della società e dello stato. A queste battaglie Bologna può dare, come sempre, un'importante contributo confermando in tal modo la sua funzione nazionale, che non è certo quella dell'« isola felice » e del trionfalismo propagandistico ma quella del duro impegno politico partendo dai caratteri peculiari che le contraddizioni di classe del nostro paese vi hanno sempre assunto. Bologna e l'Emilia negli anni '50 e '60 seppero svolgere una funzione nazionale allargando le alleanze della classe operaia ai ceti intermedi.

Negli anni '70 e '80 Bologna e l'Emilia possono svolgere un'analoga grande funzione nazionale, aggregando ai lavoratori gli emarginati. Per fare questo è necessario introdurre, anche se gradualmente e lentamente, contenuti alternativi ed elementi di socialismo scontando la dura opposizione di coloro che per legittimi interessi economici e sociali al socialismo sono fermamente contrari.

NEL MOVIMENTO E NELLE ISTITUZIONI

di GABRIELE GHERARDI
Vice sindaco del Comune di Bologna

Indetta dal Nucleo Universitario Socialista (NUS) e dalla Federazione del PSI, il 18 giugno presso la Facoltà di Magistero si svolse una manifestazione-dibattito su « Università: le proposte dei socialisti ». Nell'occasione il compagno Gabriele Gherardi, vicesindaco della città, svolse l'intervento che qui di seguito pubblichiamo nel testo integrale poiché si inserisce direttamente nella tematica dibattuta soprattutto dal movimento studentesco.

Io confesso che cercando di fare un intervento in questa assemblea, come militante socialista, ma anche non dimenticando l'incarico che ricopro, di vice sindaco di Bologna, sento il peso di questa collocazione. Sento il peso di questa collocazione all'interno delle istituzioni e tutto il problema che questo comporta, del rapporto fra le istituzioni e il movimento, per un Partito come il nostro e per i militanti che ne fanno parte. Sento quindi anche la necessità di andare a una individuazione del ruolo dei Socialisti nelle istituzioni: non come di ostaggi o prigionieri di una realtà istituzionale chiusa, ma di militanti i cui metodi di lotta sono diversi; e che si fanno anche carico di essere collocati oggettivamente a livello di « governo », cercando di porre questo problema in termini di servizio complessivo al Partito e al movimento nel quale il Partito sta dentro.

Una revisione critica

Ora io credo che i fatti dell'Università nel loro complesso debbono indurci (complessivamente come sinistra a Bologna, ma particolarmente noi Socialisti) ad una revisione critica molto profonda sulla situazione complessiva della città, e dell'Università dentro questa città. Certo, questi fatti sono più clamorosi, la protesta giovanile studentesca è stata più rilevante dal punto di vista quantitativo e qualitativo, ma non c'è soltanto questa: ci sono tutta una serie di fatti che si muovono sostanzialmente nella stessa direzione. Che indicano, cioè, che in questa città, gestita negli ultimi trent'anni sul piano del riformismo (e vorrei usare questo termine per le sue valenze positive, che pur ne ha) sul piano del riformismo, cioè di una sinistra gestionaria, di una sinistra democratica che cercava di gestire democraticamente l'esistente verificando quei pochi margini di modificazione che all'interno del sistema dato c'erano, si sono evidenziati dei limiti politici. E uno dei limiti più rilevanti è probabilmente quello che ha determinato da un lato l'assestamento della classe operaia, degli occupati, in un'intesa di fatto con il ceto medio; e invece l'espulsione oggettivamente violenta di ceti emarginati da questa situazione: che sono gli studenti, ma che non sono soltanto gli studenti, ma che sono gli occupati nel lavoro nero, i sottoccupati, gli emigrati. Che da un lato noi espelliamo dalla città mandandoli nei comuni della cintura, che dall'altro continuiamo a recepire inserendoli in condizioni socialmente degradate all'interno per esempio di quartieri del centro storico lasciati liberi dall'avvicendamento di altri che sono passati attraverso la città e se ne sono andati fuori. E ci sono i pendolari, i senza casa (in questa ondata di sfratti e di problematica acutissima della casa in questa città).

Ma certamente i giovani e gli studenti sono in pieno all'interno di questo fenomeno: che è un risultato oggettivamente negativo; certamente non voluto, ma probabilmente fatale per il sistema di gestione del governo locale della città in questi anni.

Questa è una revisione critica e autocritica che noi ci facciamo: evidentemente senza con questo dire che abbiamo perversamente fatto queste cose mentre ne avremmo potuto dare delle altre. Però oggi bisogna che ci domandiamo — e domandiamo soprattutto ai compagni comunisti — se, dopo avere fatto queste cose, arrivati a queste conclusioni, non dobbiamo rivedere profondamente i modi di gestione della città.

E altre cose emergono da queste vicende, e in queste si è determinato un certo scollamento e una certa distanza tra le istituzioni (e in particolare l'istituzione comunale e il movimento universitario e giovanile). E cioè che in una situazione sociale ed economica quale quella oggi di Bologna e di tante altre città si manifesta, per il determinarsi di queste sacche di emarginazione, un dissenso « fisiologico », che deve essere ammesso come componente dialettica della vita della città e del sistema di governo; e non deve essere espulso da questa dialettica (che è la cosa più grave) ma direi nemmeno deve essere ignorato nel suo poter essere un contributo alla scelta generale dei metodi degli obiettivi di governo di una comunità locale.

La funzione del dissenso

Allora questo bisogna cercare di inserirlo nella nostra posizione all'interno delle istituzioni senza, a mio parere, spaccare la sinistra fra coloro che vogliono la città del consenso e coloro che vogliono la città del dissenso; ma portando questo dissenso (rivendicandone le caratteristiche del tutto normali, del tutto fisiologiche in una situazione di questo tipo) all'interno del

fronte del consenso. E quindi facendo emergere le contraddizioni all'interno di questo fronte, e non semplicemente astenendosene puristicamente o moralisticamente e dicendo: « siccome noi condividiamo questi obiettivi che oggi si esprimono in termini di dissenso facciamo lo schieramento, da un lato tutti i cattivi che sono quelli che si trovano bene nel consenso, dall'altro tutti i buoni che esprimono il dissenso ». Ma portando questo dissenso dentro il fronte esterno e portando questa volontà politica che si esprime nel movimento ad essere componente dell'assetto democratico della città. A Bologna deve essere lecito anche il dissenso (c'è anche questo tipo di battaglia contro certe tendenze normalizzatrici che oggi si verificano). Ma direi che bisogna fare qualche cosa di più. Non bisogna soltanto garantire che il dissenso sia libero, ma bisogna garantire che il dissenso contribuisca alle scelte di governo della sinistra e della comunità cittadina nel suo complesso. Questo è lo sforzo che oggi dobbiamo fare in questo rapporto difficile e delicato, ma non per questo evitabile, che dobbiamo istituire, come Partito che è contemporaneamente nel movimento e nell'istituzione.

L'altra conseguenza è l'obbligo di farsi carico dei problemi reali che sono emersi: questi problemi dell'emarginazione che spingono oggi definitivamente ad una gestione politica e amministrativa della città, diversa dalla fase che abbiamo appena superato.

Quindi, evidentemente, da un lato il rifiuto di una logica repressiva e normalizzatrice: il che non significa evidentemente trascurare una valutazione seria, come del resto il PSI ha già fatto, della anormalità della violenza, direi più ancora della anormalità dell'ideologia della violenza; ma significa rifiutare comunque ogni logica che di fronte a tutto questo invochi puramente e semplicemente la strada della normalizzazione, e anche il rifiuto di una logica di razionalizzazione puramente interna al sistema.

La razionalizzazione interna al sistema che cos'è? E' quella di chi dice: siccome questa università è troppo grande e ingovernabile, e pone dei problemi di governo alla città, la ridimensioniamo drasticamente, con l'espulsione degli stranieri, con l'espulsione dei fuori-sede. Una espulsione magari anche mascherata (e qui vogliamo vederli coloro che ritengono che oggi una ragione per non costruire residenze per gli studenti sia anche quella che costruire residenze per gli studenti significa rendere ancora più appetibile la città e quindi fare crescere ancora di più l'università; coloro che queste cose ce le hanno dette in privato, se ne hanno il coraggio bisognerà che le dicano anche in pubblico, perché è una cosa di una tale follia, oserei dire, che non so nemmeno come tesi del genere possano essere pubblicamente pronunciate). Ma invece altra cosa è il discorso della programmazione universitaria, ma altra cosa è il discorso dell'università in Romagna; ma altra cosa è il discorso della casa e dei servizi (che comunque noi dobbiamo fornire anche se noi pensassimo che questa programmazione universitaria e l'istituzione di una nuova sede universitaria nella nostra regione portassero ad un allentamento della pressione numerica; perché il problema è che il livello di insufficienza dei servizi e della casa oggi in questa città sono comunque al di sotto anche di un ipotetico ridimensionamento del numero degli studenti che comunque verranno all'università di Bologna).

E un'ultima cosa vorrei sottolineare: un impegno di programmazione dello sviluppo che sia a questo punto una programmazione di uno sviluppo alternativo. Certo io non credo che l'alternativa si faccia solo con gli enti locali, ma si fa anche con gli enti locali. Possiamo contribuire alla programmazione di uno sviluppo alternativo per lo meno a che cosa? Alternativo rispetto alle tendenze del sistema, che sono quelle che dicevamo prima: che privilegiano gli occupati e il ceto medio, privilegiano la terziarizzazione della città, espellono le attività produttive, lasciano andare il degrado del patrimonio edilizio urbano per correre dietro invece alla edificazione selvaggia nelle zone suburbane o nei comuni vicini; sono tendenze in atto che noi possiamo positivamente contrastare.

Dallo schieramento ai contenuti

Dobbiamo quindi farci carico dei motivi generali e particolari della tensione che si è manifestata; farcene carico come? Portandoli ad essere un fatto complessivo della città, e non un fatto settoriale e corporativo dei giovani o degli studenti. E quindi rifiutando, come ha rifiutato il nostro Partito un mese fa con una dichiarazione pubblica, che si faccia un « piano giovani » che abbia una logica settoriale e corporativa rivolta a delle problematiche particolari, come se queste problematiche particolari non fossero la conseguenza e l'effetto di un certo tipo piuttosto che di un altro, di sviluppo complessivo della città. E allora il problema dei giovani, il problema dei servizi per gli studenti, il problema dell'università, portati dentro il discorso complessivo del piano poliennale di programmazione e sviluppo della città: per una città non più solo terziaria, per una saldatura migliore fra il terziario e il secondario, per un rapporto più corretto fra cultura e ricerca da una parte e territorio ed enti locali dall'altro. Certo, alla fine di tutto questo torniamo al discorso di metodo: la dialettica partito-istituzione, secondo me è un elemento che deve rimanere vivo; deve rimanere vivo non negando l'istituzione evidentemente, e non negando nemmeno i condizionamenti reali, oggettivi, connessi proprio alla natura dell'istituzione e al problema generale delle autonomie locali all'interno dello Stato e di uno Stato da mutare profondamente. Non negare l'istituzione e i suoi condizionamenti, ma fare della presenza nell'istituzione un elemento dinamico che porti in avanti l'equilibrio politico complessivo.

Questa logica allora contraddice forse l'unità delle sinistre nel governo locale, o non piuttosto si propone di dare a questo una prospettiva più ampia e più avanzata? Più ampia, anche attraverso il coinvolgimento in questo discorso di uno sviluppo alternativo di forze politiche che potenzialmente sono disponibili, e quindi attraverso l'attenzione ai fermenti culturali e politici che si possono muovere nell'area laica. Più avanzata, nel senso di far sì che il Comune non sia soltanto la gestione razionale e democratica dell'esistente, ma cerchi di spostare in avanti e di modificare le tendenze normali, chiamiamole così, di sviluppo della città.

Questo significa che il nostro impegno per riuscire deve mantenere viva la saldatura e la reciproca autonomia, anche se le due cose possono sembrare contraddittorie, della presenza nelle istituzioni e della presenza nel movimento. Mantenere viva la saldatura e la reciproca autonomia di queste due presenze, per trasformare quella che è storicamente e di fatto una alternativa di schieramento del governo locale, e portarla a diventare una alternativa di contenuti. Questo è un obiettivo secondo me praticabile se riusciamo a mantenere viva la nostra presenza in entrambi i livelli: a mantenerla reciprocamente autonoma, ma anche profondamente cementata in termini politici.

Dibattito

il meccanismo

intervento di ANTONIO GODINO

Un meccanismo agisce prepotentemente, a dispetto di impostazioni razionali dell'analisi. **La colpevolizzazione della vittima.** E tanto più colpevole se si ribella e nella ribellione ci coinvolge. Lo sciopero operaio, il corteo studentesco, la lotta, per i fastidii che comportano non spingono a pensare da quali ricatti abbiano tratto origine, da quali ingiusti rapporti sociali siano scaturiti ma, immediatamente vissuti ed in parte subiti come violenza, sono di per sé scambiati e vissuti come violenza da parte della vittima. Diventa violenza il picchetto e non il crumiraggio, o diviene duro il corteo e non chi avendo troppo potere e denaro è restio a cedere ciò che non è suo.

Non a chi sfrutta si pensa con angoscia ma a chi, cosciente di essere sfruttato, lo grida con forza. Il bavaglio a quel grido, se ancora soffoca un po' noi, noi spettatori di questa lotta, sempre più ci rende invisa la bocca che viene tappata e le sue non chiare ragioni. Tutto sembra oscuro e sproporzionato perché non ci coinvolge.

Così il cittadino medio è rimasto chiuso in casa od a spiare il mondo da dietro le persiane e non si è spinto per giorni in un centro diventato orrendamente simile ai ricordi di guerra. Ha sperimentato l'impossibilità di incontrarsi in piazza a discutere senza essere cacciati a colpi di candelotti lacrimogeni. Ha provato il terror panico di perdere la sua città. Per sempre? Per colpa di chi?

Vetrine rotte e assalto ai simboli del potere

Gli ricordavano (e gli ricordano unanimi) le vetrine rotte ed il tentato assalto ai simboli del Potere.

Se pensava alle cause di tutto in fondo in fondo sfumava nell'ombra la figura del giovane compagno assassinato mentre fugge senz'armi e pensava al corteo, duro e rabbioso, pauroso anche, degli studenti. Non decifrando l'enorme arroganza di Malfatti e della sua falsa riforma universitaria, recepiva solo le intemperanze, i gravi errori della rabbia studentesca.

La stampa borghese ha in tali operazioni di scambio di responsabilità la sua abilità di renderlo « cittadino medio ». E' nel **perbenistico linciaggio dei « diversi »** la causa finale della stampa borghese, è nella creazione della cosiddetta « opinione pubblica » la sua ratio. **La stampa della sinistra deve avere sempre in mente Sacco e Vanzetti, sentire ancora fumanti le ceneri del Reichstag. Non credere all'anarchico tatuaggio del fascista Bertoli. Non creder a mostri da dare in pasto a belluini benpensanti. Riflettere sugli atti con parzialità ed oggettività.**

Perché sa di essere di una parte sola e non neutrale nello scontro e sa servirsi della forza dei fatti. La nostra stampa ha chiarito fin dalle prime ore la dinamica della provocazione di C.L. e dei tafferugli iniziati da « picchiatori cattolici », ha denunciato lo sconsiderato uso delle armi da parte della forza pubblica già pronta ed accorsa in un lampo, la **ricerca evidente di un morto nella « Città rossa ».**

L'**Avanti!** ha anche denunciato l'enorme gravità di procedere dell'occupazione militare della nostra città, nel suo cuore politico e dei traffici, per nulla giustificata dall'« essere in guerra ».

La reale provocazione e la logica del movimento

Abbiamo aperto le nostre sezioni al dibattito col movimento perché le tigri da cavalcare non esistono se non nella vivida immaginazione di chi non vuole vedere le jene. Perché l'esistenza di un'altra parte del fronte di classe non si può esorcizzare mistificandola. Conoscendo sempre la reale provocazione esistente nell'azione (l'omicidio) e non nella reazione (le vetrine). Abbiamo anche operato una corretta distinzione fra l'infiltrazione provocatoria e la logica complessiva del movimento. Altri non lo hanno fatto.

Nessuna posizione dubitativa dopo le amplie oscillazioni tattiche delle prime ore. Una distinzione tardiva tra i provocatori e la massa che sarebbe stata corretta, accettabile da sinistra, a due condizioni: **1) che la politica di tale massa venga nelle sue linee centrali fatta conoscere, discussa ed analizzata motivatamente; 2) che l'individuazione dei provocatori non finisca col coincidere colle figure dei leaders-d'opinione di tale massa.**

In tal caso (2) se si evince che la massa, il movimento degli studenti, sia stata provocatrice oggettivamente (strumentalizzata e plagiata) ci si pone esternamente ad essa ed ai valori che nella sua eterodirezione non le si attribuiscono e non è più necessaria la condizione (1) se non in rapporto ai leaders-d'opinione. Se la massa è stata provocatrice soggettivamente in quanto ben conscia dei propositi dei **leaders-d'opinione, nella figura dei quali si accetta l'agente concreto della provocazione,** si arriva ad un risultato politicamente assurdo. Masse ampie, a Bologna circa diecimila universitari, che dopo mesi ed anni di lotte e consapevolezze e mobilitazioni nella sinistra, sposano tesi atte solo a provocare la sinistra ed in particolare il P.C.I., magari per anticomunismo viscerale in un riscoperto diciannovismo!

Le tesi colpevoliste dei comunisti bolognesi

A via Barberia hanno scelto la tesi colpevolista dei leaders-d'opinione veri o presunti cadenzando di esplicite ed anticipate condanne la valanga iniziale e lo stillicidio successivo degli annunci degli arresti. Non avendo essi agito da soli si è avuto **l'ingigantimento del « mostro » autonomo ed il suo ruolo in una nebulosa che finisce col comprendere i fascisti e le masse.**

Masse, tuttavia, sapientemente ridimensionate al di là della evidenza. Si sono poi messe in ombra le masse sotto la prevaricazione di non troppi diabolici « autonomi » che avrebbero solo in tal modo finito con l'esprimerle tutte, non potendosi decentemente sostenere, anche in vista di un « recupero » di tali masse, integralmente la tesi del plagio. Lo sfondo obbligato di una tale attribuzione di lucida onnipotenza è il complotto. In singolare sintonia con la tesi di un ormai molto noto magistrato.

Si adombra un complotto di data lunga e di lontana origine, di indefinite lunghezza e lontananza. Lontananza tale che agevolmente sorvola il nostro ministero dell'interno ed i vari corpi falsamente separati dello Stato. Apparentemente immemori del SID coi suoi valenti collaboratori fissi Rauti e Giannettini, di De Lorenzo e Segni, della politica delle stragi e degli « omissis », si assiste ad una strage della politica nella singolare concordanza con Cossiga e Zaccagnini nell'adombrare l'intervento di servizi segreti stranieri.

In un gioco di ombre cinesi la realtà macina arresti per reati di opinione ed arresti illeciti, la costruzione di reati impossibili come il sequestro per quattro giorni di un individuo che ha testimoni, numerosi, dei suoi spostamenti per tre quattro giorni e mezzo ed ha passato la notte del quarto giorno presso la casa dei suoi presunti « sequestratori » che conosceva da tempo, o l'arresto per una testimonianza, fornita con tre mesi (!) di ritardo, di aver partecipato al corteo... **Così tutto in realtà sembra ricomporsi e tornare a fuoco su poche cose, su poche persone scomode e « devianti »,** così « devianti » da non tentarne più un impossibile recupero, i Berardi, i Giorgini, i Benecchi, gli Armaroli, i Brunetti, i Ferlini...

L'ormai molto noto magistrato compie brillanti operazioni all'estero chiedendo nel 1977 **l'estradizione di un cittadino italiano per due reati politici inventati dal fascismo** cinquanta anni prima: istigazione a delinquere ed associazione sovversiva.

Una certa linea ha ormai le mani libere. In singolare sintonia con il Potere si dimentica che **il processo al Potere è stato scacciato in un solo giorno dalle prime pagine dai carri armati di Bologna.** Perché i carri armati a fermare il cuore della « città rossa » e non un banale morto erano il minimo per non far parlare del primo processo (dopo trent'anni!) contro Gui e Tanassi. Se non era bastata la difesa arrogante ed intera la condanna sarebbe stata pur essa intera.

L'arrivo dei carri armati poteva essere evitato

Ma i carri armati sarebbero stati evitabili se la sinistra intera avesse posto compagni a fianco dei compagni di Lorusso senza per ciò mutuarne le idee ma accettandone le ragioni. La ragione senza forza è stata allora trascinata dalla rabbia e dalla irresponsabilità. Con l'isolamento si è spianata la strada alla provocazione, alle perquisizioni a tappeto, alle autoblindo.

Il Diversivo diventa Storia

Il Potere ottiene il triplice risultato di far dimenticare i reali problemi dell'università trasformata in un universo criminale, di coprire con il fumo dei lacrimogeni il primo processo di regime e di consolidare con la complicità di una parte importante della sinistra la opinione favorevole a speciali leggi di prevenzione di polizia.

Si scorda (o, forse, no?) che l'assassinio precede di un giorno la prima manifestazione nazionale a Roma del movimento degli studenti e dei precarii contro le arroganze di Malfatti e per una reale riforma dell'Università. La ricerca dello scontro cruento avviene non solo a Bologna ma anche a Torino, a Milano ed a Napoli nelle stesse ore. Non, per esempio a Palermo che, pur producendo da settimane imponenti lotte di studenti e precarii, per la grande distanza da Roma e per la relativamente meno politicizzata componente studentesca, avrebbe dato alla manifestazione romana un contributo nettamente inferiore.

Si sono così incontrate a Roma masse minori, divise e criminalizzate.

Si è così scelto anche per creare imbarazzo e divisione in giunte di sinistra antiche ed emblematiche o nuove ed importanti. Spingendo a scelte che il Potere sa essergli comunque proficue di corresponsabilizzazione con le sue scelte repressive oppure di schieramento con il movimento in lotta.

Questa ennesima, non ultima perché ve ne saranno incessantemente altre, richiesta di attestazioni di democraticità e fedeltà alle istituzioni fatta da parte di chi delle istituzioni e di uomini ha fatto strage ha significato due cose: la rottura del fronte di classe e **l'identificazione pratica della difesa dello Stato democratico con la difesa della realtà presente,** con la difesa del suo governo monocolore democristiano.

Ordine pubblico e questione universitaria

Si fa inoltre dell'ordine pubblico il nodo della questione universitaria e di un certo modello di « prevenzione » di polizia il centro fuorviante della negoziazione politica.

Altri, e non noi, che hanno il timore della « colpevolizzazione per vicinanza » e che non accettano nel « diverso » uguale dignità di classe, ritenendosi della classe la « giacobina » avanguardia e non la voce, sono caduti felici nella trappola del Potere.

Nel tentativo vano e suicida di esorcizzare il golpe di cui presto non ci sarà più bisogno **si da una mano inconsapevole alla progressiva costruzione del « modello Germania ».**

Sta tutta nella asserita storicità e necessità del compromesso con i conservatori la loro (**dei conservatori**) immensa arroganza, l'inizio della divisione e della sconfitta.

Già fin da oggi viene taciuta la nostra voce con la censura a dei comunicati stampa di protesta per degli abusi di polizia, viene accuratamente taciuto il nostro attivo sostegno al comitato per la liberazione del com-

pagno Ferlini, già fin da ora l'incertezza del diritto spinge nell'angolo stretto dell'ironia a mezza bocca ciò che prima era aperta polemica.

Già fin da ora la solerzia di un magistrato ormai molto noto spinge molti compagni all'auto-censura. Già fin da ora chi scrive non è certo di poter impunemente dichiarare una collaborazione a « radio Alice » (il diavolo...) od una partecipazione al corteo dell'undici marzo.

Già fin da ora riprende fiato la selezione di classe e convinzioni reazionarie riprendono vigore fra le masse.

Già fin da ora è necessaria la nostra presenza, la diversa qualità dell'essere socialista, **per ricordare** anche con questa documentazione ed anche ai compagni che l'avessero dimenticato **il verso vero di questo meccanismo e come la causa dello sciopero sta nel potere del padrone.**

Dibattito

l'immaginario é politico

intervento di ILDO TUMZITCH

E' successo un fatto straordinario con la messa in stato di accusa dei ministri democristiani coinvolti nell'affare Loockeed. E' uno dei rari casi in cui la gente ha visto processare pubblicamente dei ministri democristiani, chiamati a rispondere di gravi reati nell'esercizio delle funzioni pubbliche. E' caduto il velo sull'effettivo potere democristiano; sono emersi alcuni bilanci dell'anonima D.C. che ci ha governato per trent'anni.

La forza politica e morale della sinistra unita è emersa prepotentemente. A partire da questo momento scatta l'operazione democristiana intesa a cancellare dalla testa della gente « questa amara realtà » del sistema di potere D.C. svelato nella sua nefandezza. Occorre a tutti i costi spostare il clima accusatorio allo esterno, dal gruppo di potere democristiano (dallo Stato) alla periferia, nel cuore stesso del « buon governo » comunista.

L'assassinio dello studente Francesco Lorusso innesca infatti un processo drammatico che serve tanto più ad avvincere la partecipazione immaginaria della gente quanto più forte è la rimozione delle vere responsabilità democristiane. L'altro risultato, ottenuto grazie anche alla colpevole inerzia dei comunisti bolognesi in termini di mancato controllo di classe della situazione è di vincolare Bologna alla logica paranoica della città in stato d'assedio, in attesa del nemico (Vi capisco perché siete in guerra etc...). La stessa onnipotenza attribuita al nemico genera paralisi e confusione.

La collusione tra D.C. e P.C.I. avviene proprio su questo piano: la costruzione ormai cosciente di un universo in pericolo. La scelta degli studenti come capro espiatorio, che si dispone nel luogo del sacrificio, consente così a tutti di sentirsi innocenti. Lo spostamento delle responsabilità al « complotto » alle « trame eversive » riesce ad esaltare nell'Immaginazione di ciascuno un nemico potentissimo. Si ripete uno schema già conosciuto durante la strategia della tensione: il PCI attribuisce il tragico evento al « piano altamente eversivo » e vigila paralizzato aspettando gli infiniti eventi prodotti dalle « trame eversive »; gli studenti rivendicano la legittimità dell'autodifesa della violenza, procurandosi come conseguenza l'isolamento e una dura persecuzione.

Non basterà mai sottolineare che la loro aggressività si è sprigionata **in seguito** ad un assassinio eseguito con freddezza e **poi** si è canalizzata contro le cose. Ma ormai la politica di analisi della realtà e dei bisogni è irreparabilmente compromessa dalla caccia alle streghe. Una richiesta di immaginario che possa gratificare la realtà quotidiana grigia e oppressiva viene abilmente sfruttata dal **Carlino** e dall'**Unità**. L'inchiesta si dilata nella direzione delle « trame eversive » in cui confluisce di tutto: centinaia di « colpevoli » arrestati. La magistratura bolognese non fa mistero di ritenere legittima la « teoria del complotto » ed inizia una lunga serie di arresti dando la netta sensazione del giallo a puntate, tale da mantenere vivo l'interesse. A scrivere le puntate è il giudice Catalanotti; ad accentuare il senso dell'imbastito, della sovrapposizione di più trame, del dubbio accertato e della certezza dubbiosa è la nuova rivista del PCI bolognese dal titolo emblematico, « La Società ». Nel frattempo si accende un dibattito internazionale sulla repressione a Bologna e in Italia. Alcuni intellettuali, tra cui J.P. Sartre osano dubitare che a Bologna e in Italia si violino le libertà democratiche all'ombra del compromesso storico. Il complotto è internazionale?! Un grido si leva sdegnoso: fuori d'Italia o stranier!

Dibattito

il sindacato tra lavoratori e studenti

intervento di GIULIANO CAZZOLA

I fatti dell'11 e 12 marzo hanno messo a dura prova anche i nervi e la capacità di direzione del sindacato.

In quei giorni e in quelli successivi si è svolto un complesso e difficile dibattito interno che ha visto posizioni spesso diversificate non solo sulle scelte e gli atti politici da compiere, ma anche sull'analisi della situazione, sulla natura delle forze in campo, sulla « politica delle alleanze » che si rendeva necessaria.

Dibattito politico che ha potuto esprimersi in termini sufficientemente ampi anche se — come sempre avviene in questi casi — i processi decisionali sono stati di fatto assunti da una cerchia ristretta del gruppo dirigente, in rapporto con quanto contestualmente maturava nei partiti e nelle forze istituzionali. Ma è in forza di questo dibattito politico, di tale confronto di posizioni con tutto il quadro attivo, che, dopo le prime ore di incertezza, ha potuto riemergere la solidità della struttura sindacale bolognese la quale, in un divenire convulso di fatti e di avvenimenti, ha saputo essere all'altezza dei proprio compiti e orientare dapprima i lavoratori, reggere con pazienza le ore più difficili, passare poi alla controffensiva con la grande manifestazione del 16 marzo e con il massiccio contributo di tutti i lavoratori della regione.

Abbiamo quindi già anticipato, con queste affermazioni, un giudizio sostanzialmente positivo sul comportamento del sindacato durante i fatti di marzo. Sappiamo che tale opinione non è del tutto condivisa anche in ambienti sindacali e di partito. Alcuni, infatti, ancora oggi si interrogano sulle opportunità che avrebbe potuto offrire un diverso comportamento del sindacato in alcuni momenti-chiave di quelle giornate: in particolare, nel pomeriggio di venerdì 11 prima che si avviasse la manifestazione « autodifesa », in occasione dei funerali del giovane Lo Russo, il lunedì mattina e in merito alla richiesta avanzata più volte da parte dei sedicenti rappresentanti del « movimento » di prendere la parola durante le manifestazioni sindacali.

E' opinione di chi scrive (e tale opinione non collima totalmente con quella espressa in quelle giornate, ma è il frutto di riflessioni successive) che il sindacato non solo ha assunto le decisioni più opportune, ma anche le sole decisioni possibili, in quelle circostanze in cui si è trovato ad operare. Ma veniamo ai fatti. Da molte parti si è detto (naturalmente a cose avvenute) che, il venerdì pomeriggio, « gli studenti aspettavano gli operai » e che le successive violenze sarebbero, da un lato, il frutto della delusione di chi si trova isolato, dall'altro l'effetto dell'assenza delle « masse organizzate » che, con la loro presenza sarebbero riuscite ad impedire che la situazione degenerasse. Bene. Ma vediamo di scendere un poco di più dentro i fatti. Chi aspetta l'arrivo degli operai in tuta e nel frattempo prepara (o lascia preparare) bombe molotov che cosa si propone di fare insieme agli operai? Prendere d'assalto il Palazzo d'Inverno?

E se le forze operaie fossero arrivate e non si fossero trovate d'accordo su certe forme di « autodifesa », cosa avrebbero dovuto fare? Disarmare gli armati? E perché? Dove sta scritto che la classe operaia organizzata ha confini così ampi nel controllo del « movimento »? E dove ci si ferma? E che fare allora nei confronti di coloro che in nome del comunismo falciano le gambe del prossimo? Non ci pare proprio che venerdì 11 marzo fosse la giornata più adatta per affrontare un dibattito di massa sulla strategia e le forme di lotta. Ma al di là di queste considerazioni, un'altra ci pare essere decisiva.

Chi teorizza la lotta armata fa il gioco dell'avversario

Se è vero (come successivamente è apparso ancora più vero) che in quei giorni a Bologna ci siamo trovati di fronte ad avvenimenti oggettivamente concatenati in una trama che presentava elementi di « complotto », era proprio la soluzione più responsabile quella di mandare

i lavoratori in massa per le strade senza peraltro avere chiaro il disegno di chi tirava i fili? A nessuno è sorto il dubbio che questa mossa potesse essere attesa e che su di essa si intendesse costruire un'ulteriore fase della strategia della provocazione?

Tali riflessioni non ci portano a teorizzare l'immobilismo, e non lo abbiamo teorizzato neanche allora. L'indicazione di presidiare subito il Sacrario dei caduti, la proclamazione dello sciopero e della manifestazione per l'indomani mattina non sono atti di immobilismo, ma iniziative di una grande organizzazione che vuole vederci chiaro e che vuole nella misura del possibile scegliere il terreno di lotta e non esservi trascinata. Le stesse considerazioni possono essere fatte per la proclamazione dello sciopero con assemblea nelle fabbriche del lunedì mattina, allorché si aveva a che fare non solo con una situazione ancora incerta, ma con un preciso divieto dell'autorità di pubblica sicurezza.

Ma la questione più delicata e più controversa è stata senza dubbio quella relativa alla facoltà di parlare alle manifestazioni sindacali di quei giorni. Come è noto il sindacato pose una sola pregiudiziale, quella della condanna delle violenze e su questa base non si riuscì mai a trovare un'intesa ragionevole con quanti si presentavano a parlamentare a nome del « movimento ».

Tale scelta del sindacato indubbiamente è servita come fattore di aggregazione del « movimento » intorno a Lotta Continua e agli altri gruppi che hanno tentato di assicurarsene l'egemonia. Certamente, avere un morto fra le proprie file è un fatto doloroso e ingiusto, e non sempre viene capito il perché di tante cautele e può fare presa l'accusa di « stare dalla parte di chi ha sparato ».

Il fatto è che quelle forze politiche che hanno usato dei sentimenti dei giovani, del loro sincero dolore, sapevano bene quello che facevano e non hanno fatto mistero della loro intenzione di « politicizzare » la rabbia e la protesta dell'area fluida dei giovani lungo una linea fortemente antisindacale con motivazioni per lo meno equivoche. Ogni forza politica poi ha non solo un presente, ma anche un passato. Desta perciò preoccupazione vedere teorizzare, nello stesso tempo, una « qualità della vita » tutta dentro la società dei consumi, un diritto allo studio e una lotta alla disoccupazione dentro le distorsioni di questa scuola, una politica sindacale tutta impostata sull'aumento salariale e la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, nonché sulla difesa di ogni « conquista » e contro ogni concessione al padronato da parte del famigerato partito dell'austerità. Una linea quindi solamente negativa che a tutti promette quello che chiedono subito, senza porsi minimamente il problema della trasformazione della società e delle profonde modifiche che tale battaglia comporta per tutte le classi sociali.

Ma su questo piano, anche se con difficoltà, il confronto politico sarebbe ancora stato possibile. Il muro invalicabile è stato quello della violenza.

E anche qui, sia chiaro, il sindacato non ha mai messo sullo stesso piano una vita spezzata e un vetro infranto, né ha fatto soltanto considerazioni moralistiche.

Sulla violenza il discorso sarebbe lungo e ci porterebbe lontano. Soprattutto non può essere un discorso astratto, giacché il problema vero riguarda il tipo di lotta che deve essere portato avanti in questa fase e in queste condizioni.

Quando Trentin dice che il colpo d'arma da fuoco che ha colpito Lo Russo e la vetrina infranta o il ristorante incendiato non vanno messi sullo stesso piano neppure per un istante, ma fanno parte, consapevolmente o inconsapevolmente, dello stesso disegno, ha ragione.

Allo stesso modo, chi teorizza la lotta armata non è espressione del « movimento », forse un poco disorientato, ma un provocatore che fa il gioco dell'avversario.

Non denunciare questi fatti, non cogliere le diverse componenti di una strategia, non provare o non riuscire a scindere le responsabilità è un atto di complicità che non può essere paternalisticamente sottaciuto, proprio da chi si fa con più clamore paladino della tesi del complotto e del disegno repressivo. A meno che non si pensi ad un rapporto con gli studenti alla stregua di un rapporto con dei subnormali dalle reazioni scomposte e imprevedibili, da assumere quindi con un'altra unità di misura.

Non esiste però una psichiatria della politica, giacché chi la fa ne conosce le regole. Gli altri è bene che imparino a loro spese, nel momento in cui si scelgono i propri amici e rappresentanti.

Non confondere la repressione con la difesa della democrazia

Del resto ci pare proprio di poter affermare che da marzo ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti e che qualche distinguo sia stato fatto anche all'interno di certi gruppi studenteschi. Quali effetti avrebbe avuto un atteggiamento meno rigoroso da parte del sindacato? Alcuni diranno che le cose sarebbero andate ancora meglio e che oggi le sorti della rivoluzione camminerebbero su di una granitica unità tra operai e studenti.

Allora sorge in noi un dubbio. Al di là della schermaglia sul diritto di parola nelle manifestazioni, non ci sarà chi pensa che questi giovani avessero proprio ragione e che la loro linea fosse proprio giusta? Quante sono state, anche nel PSI, le prese di posizione, cosiddette di base, che hanno stigmatizzato la decisione di manifestare il 16 marzo insieme alla DC? E quanti, in quei giorni, hanno strizzato l'occhio a Lotta Continua (« ai compagni di Lotta Continua ») quasi che fosse il MIR dell'Unitad Popular all'italiana?

Il discorso quindi ritorna alle scelte politiche, alla strategia, senza facili illusioni e senza effimere scorciatoie.

Certamente, l'assistere ad un fenomeno di disorientamento e di protesta da parte di un consistente numero di giovani è un fatto gravissimo che deve preoccupare il movimento operaio organizzato e non solo in termini cautelativi. L'insieme dello schieramento delle forze del progresso si indebolisce non certo perché « la sinistra è divisa » (chi lo ha detto che tutti sono di sinistra?) ma perché viene meno un potenziale di lotta nel giusto indirizzo. Tali considerazioni però non possono indurci a cambiare l'impostazione generale che ci siamo dati. Ai giovani pertanto possiamo offrire un lungo e complesso cammino, pieno di rischi e di insidie, con l'obiettivo del cambiamento della società e della conquista di nuovi valori. Su questa strada, superando i ritardi che abbiamo avuto, possiamo raggiungere insieme risultati parziali secondo una linea di rinnovamento sul piano dell'occupazione, di un nuovo rapporto tra scuola e lavoro, di una valorizzazione del lavoro produttivo che abbia di mira anche la modifica dell'organizzazione della fabbrica.

Nello stesso tempo però dobbiamo responsabilmente dire ai giovani di oggi, che le loro generazioni pagheranno inevitabilmente un prezzo alto e che su di loro si ripercuoterà in modo più pesante la crisi della società.

Loro non ne hanno colpa e pagano anche per errori che altre generazioni hanno compiuto.

E non può essere di consolazione il sapere che chi li ha preceduti ha pagato prezzi ben più alti. Di una cosa però devono essere certi. Non sarà la P. 38 ad evitare questo difficile passaggio e a rendere diverso l'impatto con la realtà.

Non possiamo permetterlo. Troppo alta è la posta in gioco e noi abbiamo la responsabilità del movimento.

Quando scendono in campo gli eserciti non c'è spazio per le piccole guerre personali e non possono essere consentite deviazioni rispetto alla strategia che è stata definita.

Forse perché le organizzazioni storiche del movimento operaio hanno sempre ragione? Non è questo il problema, anche se crediamo di averla. Il fatto è che, bene o male, siamo noi a rispondere storicamente delle sorti del movimento e tocca a noi decidere. Chi si pone al di fuori di questa logica deve aspettarsi una dura lotta politica, una decisa battaglia delle idee, una incessante azione di contenimento. Quando poi la sua battaglia va oltre i limiti della legalità, non si meravigli di essere colpito secondo quanto prescrive la legge e non chiamo repressione la difesa dello Stato repubblicano.

In proposito è bene sottolineare un'altra divaricazione sul piano dell'analisi.

Noi non abbiamo scoperto lo Stato, i suoi organi istituzionali, la magistratura e la polizia, dopo il 20 giugno, né siamo disposti a dimenticare i disegni oscuri e le trame che hanno trovato copertura e connivenza, in tutti questi anni, da parte di organi delicati dello Stato.

Riteniamo tuttavia di aver aperto, attraverso le nostre lotte, varchi importanti nelle strutture statali che ci portano a rifiutare una concezione dello stato come se fosse globalmente una realtà oppressiva da abbattere.

C'è già oggi una dialettica in atto, esistono strutture, poteri e organismi che devono essere assunti come un terreno irrinunciabile di impegno e di lotta per tutte le forze democratiche, come punti fermi per l'iniziativa delle masse. Il pretendere di estraniarsi da questa realtà in nome di una primitiva concezione della lotta di classe, finirebbe immediatamente per fare il gioco di quelle forze numerose che si oppongono al cambiamento. Anche per questa via quindi il « cerchio di gesso » si chiude intorno a scelte politiche che mettono ogni forza di fronte alle proprie responsabilità.

Dibattito

unitá fra studenti e docenti

La Facoltà di Giurisprudenza in difesa di Diego Benecchi e parte civile per Francesco Lorusso

intervento del Prof. ACHILLE MELCHIONDA
titolare della Cattedra di Procedura Penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo bolognese

La mattina del 6 maggio veniva arrestato Diego Benecchi, studente di giurisprudenza, in esecuzione di un mandato di cattura emesso il giorno precedente dal giudice istruttore Bruno Catalanotti. Come questo arresto si colleghi ai fatti del marzo e alle indagini in corso emerge dalle analisi svolte nelle pagine precedenti.

Le prime reazioni, all'università, sono state sgomento e incredulità. Perché suscitare nuove tensioni? Perché un arresto — a distanza di due mesi dal « fatto » — per un reato di opinione? Da quanti anni in Italia non si arrestava per reati di opinione?

Strano Paese il nostro. Un mandato di cattura per « apologia di reato » è stato emesso proprio nei giorni in cui si raccoglievano le firme per gli « otto referendum », fra i quali la richiesta di abrogazione di tutte le norme fasciste di natura penale ancora in vigore, comprese quelle che puniscono il dissenso ideologico.

Cortei di studenti, assemblee, manifestazioni composte e dignitose, non sono valse a rimettere in libertà Diego Benecchi.

In Italia l'opinione pubblica conta solo in negativo, quando cioè attraverso la provocazione o la manipolazione dei **mass-media** viene descritta e sfruttata in termini di « allarme sociale »: allora le pubbliche istituzioni si mettono in movimento, il legislativo vara leggi repressive, il giudiziario usa i poteri discrezionali in modo « esemplare », l'esecutivo arresta alla cieca e veste i poliziotti (armati) in **jeans**. La stampa di destra rispolvera la pena di morte. I politici ripropongono il « fermo di polizia », impiegando la loro abilità diplomatica soltanto nella « truffa delle etichette ».

Mille studenti che invocano la libertà per Diego Benecchi non sono opinione pubblica. Sono scalmanati e screanzati, che imbrattano i muri della città.

Occorre ordine e disciplina e pulizia: non c'è tempo per cancellare scritte del tipo « se avanzo seguitemi »,

o « è l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende »; si è troppo impegnati a cancellare « Diego libero ».

* * *

Nella tarda mattinata del 13 maggio si è riunito, sotto la presidenza del neo-preside prof. Enrico Pattaro, il Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza. Erano presenti 21 professori di ruolo (tre di questi però si dovettero poco dopo assentare), 2 incaricati stabilizzati, 3 rappresentanti degli assistenti, 1 dei contrattisti, 1 degli assegnisti, 4 degli studenti: in totale 32 presenti, in rappresentanza di tutte le componenti universitarie (assenti giustificati: 5 professori di ruolo, 2 incaricati stabilizzati, 1 assistente, 3 studenti).

Prima di dichiarare aperta la seduta il preside aveva fatto entrare una rappresentanza degli studenti, che aveva sollecitato il Consiglio di Facoltà a prendere posizione su quanto stava accadendo in città, dopo i « fatti di marzo », e sull'anacronismo dei « reati di opinione », in relazione anche all'arresto di Benecchi.

La Facoltà non è rimasta insensibile. Alcuni componenti del Consiglio hanno avanzato una serie di proposte, alcune approvate e rese subito esecutive, altre rinviate a successivo esame.

Per quanto concerne la posizione di Diego Benecchi, è stato così deciso (riportiamo il testo del verbale):

« A conclusione del dibattito la Facoltà, con due sole astensioni, delibera di invitare i docenti della Facoltà, membri o no del Consiglio, iscritti all'albo professionale, a costituirsi in collegio a disposizione della difesa dello studente Benecchi ».

Entro le successive 24 ore avevano già dichiarato la propria disponibilità i professori: Franco Bricola, Tito Carnacini, Gaetano Castellano, Renzo Costi, Angela De Sanctis, Francesco Galgano, Giorgio Ghezzi, Massimo Jasonni, Achille Melchionda, Luigi Montuschi, Raffaele Poggeschi, Filippo Sgubbi, Mario Vellani. Altri docenti si sono messi a disposizione nei giorni successivi.

Ma un'altra presa di posizione della Facoltà, assunta in quella stessa occasione, merita di essere ricordata, anche perché ignorata da quasi tutta la stampa:

« La Facoltà delibera, con tre sole astensioni, di richiedere al Senato Accademico e al Consiglio di amministrazione dell'Università di esaminare l'opportunità che l'Università si costituisca parte civile nel processo penale in corso per l'uccisione dello studente Lo Russo ».

* * *

Vi è un modo superficiale e stupido per commettere queste due delibere: « sono tutti rossi ». E' falso. Dunque lasciamo questi atteggiamenti a chi ha paura di meditare sulla verità delle cose.

Si può anche pensare (e da qualche parte l'ipotesi è stata avanzata specialmente per la costituzione del collegio di difesa di Benecchi) a una sorta di contrapposizione polemica rispetto alla magistratura bolognese. Neppure questo è esatto; quanto meno non lo è sul piano della personalizzazione o della generalizzazione.

Difendere un imputato non significa necessariamente né condividerne i comportamenti (o le ideologie che li sorreggono), né contrastare le persone che, per loro ufficio, quei comportamenti sono chiamati a valutare e, se del caso, a punire.

Non si può certamente escludere che nell'intenzione di qualcuno dei docenti bolognesi il voto espresso, in adesione alle delibere riportate, avesse un contenuto critico e polemico. Prima di decidere la discussione è stata approfondita e animata, dunque consapevole. E' stato esaminato il testo del mandato di cattura di Benecchi. E' emerso senza possibilità di equivoco che era stato arrestato, dopo quasi due mesi dal « fatto », per un « reato di opinione ».

Il vero, l'unico dissenso è stato dunque questo: è eccessivo arrestare, non in flagranza di reato, per un reato di opinione. Se in questo dissenso si vuole ravvisare un accento polemico fra docenti universitari e magistratura, ebbene è difficile smentirlo.

I docenti universitari non possono non essere coerenti, all'occorrenza, con quanto insegnano agli studenti: e le occasioni (cioè, le materie di insegnamento) per rappresentare la società italiana come retta da un ordinamento democratico e libertario, nel quale non ci dovrebbe essere più spazio per norme volute da un sepolto regime dittatoriale, le occasioni per discutere arcaiche sopravvivenze normative, le occasioni per distinguere usi ed abusi nei mezzi di privazione della libertà personale, queste ed altre occasioni non mancano di certo.

Non ci si deve pertanto meravigliare se è accaduto che i docenti hanno voluto essere coerenti, assumendo quella delibera, con i princìpi che conoscono ed insegnano. Avrebbe dovuto destare meraviglia, e scandalo, il contrario.

Ma il giudizio che si vuole esprimere sull'atteggiamento assunto dalla Facoltà di Giurisprudenza bolognese deve essere più articolato e globale.

Le due delibere vanno considerate nella loro correlazione e nel significato intrinseco che contengono. Si pensi, ad esempio, alla seconda decisione, quella con la quale si è invitato il senato accademico ad « esaminare l'opportunità » di una costituzione di parte civile dell'università nel processo in corso per l'uccisione dello studente Lo Russo (studente, si tenga presente, di altra Facoltà). Le perplessità di una tale azione, sul piano di una rigorosa interpretazione della normativa vigente, non sono mancate e non mancano; né diversamente poteva essere da parte di docenti di materie giuridiche. Ma isolare questa dalla prima delibera sarebbe un volerne rifiutare la reale significazione.

Il vero è che con queste due prese di posizione la Facoltà di giurisprudenza ha voluto rinsaldare l'unità sostanziale delle due fondamentali componenti universitarie, docenti e discenti, riaffermando la relazione simbiotica che le caratterizza: non si può, evidentemente, colpire una delle due componenti, senza cagionare un contraccolpo nell'altra.

Sarebbe irriverente fare un confronto tra l'uccisione di Lo Russo e l'arresto di Benecchi; ma è innegabile che fra i due avvenimenti, il cui effetto immediato è stato quello di averli strappati agli studi, non corre soltanto un palese nesso politico, colpisce anche un analogo grado di **grave inutilità.**

Non era indispensabile uccidere Lo Russo per riportare la calma all'università. Non era indispensabile arrestare Benecchi per accertarne l'eventuale responsabilità.

Occorre riportare la memoria indietro di parecchi e parecchi decenni per ritrovare episodi di solidarietà universitaria, fra insegnanti e studenti, come questi manifestati con le delibere della Facoltà di giurisprudenza del 13 maggio 1977.

Questo, sì, è un dato sul quale si deve meditare, perché è certamente prematuro trarne conseguenze ed esprimere giudizi che, probabilmente, soltanto il tempo aiuterà a formulare correttamente.

La Facoltà di Giurisprudenza si è pronunciata dopo pochi mesi dall'ondata di occupazioni e tensioni che avevano interessato anche l'università di Bologna. Sembrava, o si è voluto fare credere, che tutto consistesse

in una riedizione del '68, e che l'unico nemico che gli studenti volevano abbattere fosse il « baronato ». E' difficile continuare a sostenerlo oggi, dopo che i « baroni » hanno dimostrato di essere tanto vicini agli studenti.

La classe politica mediti e deduca. E provveda. E' già troppo tardi.

Durante l'occupazione di febbraio, gli « indiani metropolitani » non ebbero aggressioni verbali contro l'università, ma contro le « aree di parcheggio dei futuri disoccupati laureati ».

Uno dei più ricorrenti e toccanti **slogans** fu « cambiamo la vita prima che la vita ci cambi ».

I benpensanti si indignino pure se la Facoltà di Giurisprudenza vuole difendere Benecchi e perseguire chi ha ucciso Lo Russo. Essi non sanno e non possono capire: non si può vivere fra i giovani, con i giovani, per i giovani, senza comprenderli e amarli. Non si può continuare un corso di lezioni senza accorgersi che due studenti mancano: uno perché ucciso, l'altro perché arrestato. Ti si rompe dentro qualcosa.

DOCUMENTI

FEBBRAIO

Documento della Federazione socialista bolognese distribuito alla città

I socialisti di Bologna con il movimento degli studenti per:

- **COSTRUIRE** prospettive concrete sul terreno dell'occupazione, di una diversa organizzazione dello studio, di una diversa qualità della vita.
- **BATTERE** la controriforma di Malfatti e la politica economica di Andreotti. Conquistare l'Università alla domanda di cultura delle masse popolari, decentrandola sul territorio, per risolvere concretamente i problemi dell'emarginazione delle masse giovanili.
- **ISOLARE** e battere la violenza che divide, isola e scredita le lotte, e fa il gioco della destra reazionaria.
- **DIFENDERE** e riqualificare il posto di lavoro dei precari, docenti e non docenti, legando questo diritto ad un nuovo tipo di didattica e di ricerca veramente autonoma e legata alla soluzione dei problemi aperti delle lotte popolari di questi anni.
- **COSTRUIRE** l'unità col movimento sindacale ed i lavoratori che stanno lottando anche contro la disgregazione e il disorientamento che la crisi produce, collegando le lotte degli studenti a quelle più generali per la piena occupazione, nella prospettiva dell'alternativa al sistema di potere della D.C.

12 MARZO

Documento della Federazione Bolognese del PSI distribuito alla città

Difendere la democrazia

L'adesione e la partecipazione della Federazione del P.S.I. di Bologna, con la bandiera abbrunata, alla manifestazione della Federazione CGIL-CISL-UIL di questa mattina, ha inteso esprimere nuovamente, dopo il comunicato di ieri, all'interno del movimento di massa, lo sdegno e il cordoglio dei Socialisti bolognesi per l'uccisione dello studente Francesco Lo Russo, unitamente alla più severa condanna della gestione politica delle forze dell'ordine ed alla ferma richiesta che siano identificate e punite tutte le responsabilità.

Questi fatti sono tanto più gravi e pericolosi perché si inquadrano nel disegno delle forze conservatrici e reazionarie del Paese, teso a strumentalizzare e fornire spazio politico alle frange di provocazione presenti fra gli studenti, per alimentare la tensione, la disgregazione sociale, la diffidenza, la rottura e l'odio tra classi, ceti e generazioni.

Questo disegno reazionario assume una sua particolare rilevanza a Bologna, dove il tentativo di ieri di rompere il clima di dialogo e di confronto civile della città, confermatosi nei giorni scorsi tra studenti e forze politiche e sociali democratiche, è il primo tentativo di far credere che violenza e disgregazione sono possibili anche dove la sinistra è da anni forza di governo.

Occorre pertanto da parte delle forze della Sinistra e del Movimento sindacale impegnarsi a fondo, proprio a Bologna, per saldare le lotte degli Studenti con quelle dei Lavoratori, dando dimostrazione, come Sinistra, di sapere operare in un momento tanto difficile fuori dalle chiusure di Partito, per battere a Bologna ed in Italia, il disegno delle forze reazionarie che tendono oggi ad isolare il Movimento degli studenti, cercando di « criminalizzarlo » nel suo complesso, per isolare e battere domani tutto il Movimento operaio. Per contrastare questo disegno occorre prima di tutto isolare nel Movimento degli studenti le parti irresponsabili che perseguono la strategia disperata di trasformare lo scontro di classe in guerra civile.

In questo quadro ribadiamo la più ferma condanna dei gravissimi atti di teppismo compiuti nella giornata di ieri a Bologna, da piccoli gruppi che non rappresentano il Movimento degli studenti, atti che non possono trovare nessuna giustificazione o indulgenza nel pur reale sentimento di rabbia e di disperazione esistente tra gli Studenti.

Tali atti di teppismo, estranei alla coscienza socialista, sempre condannabili per se stessi, sono tanto più gravi in questo momento perché fanno, consciamente od inconsciamente, il gioco delle forze più reazionarie del nostro Paese.

Come P.S.I. riteniamo necessario impegnarci con sempre maggiore forza nel dialogo e nel confronto col Movimento degli studenti, dibattendo anche con dura polemica posizioni che divergono profondamente dalle nostre, ma impegnandoci anche, in coerenza con le nostre posizioni libertarie, a fare sì che a Bologna tutte le posizioni politiche democratiche continuino ad avere diritto di cittadinanza e di espressione.

Riteniamo infatti che l'unità fra Lavoratori e Studenti sia una delle condizioni per contrastare e battere il sistema di potere della D.C., al quale contrapponiamo la nostra politica dell'Alternativa come unica prospettiva capace di dare uno sbocco concreto alla volontà di lotta e di rinnovamento, che pure in un momento tanto difficile, è forte e presente nel nostro Paese.

14 MARZO

Da « LA SQUILLA notizie »

La delegazione socialista ai funerali di Lo Russo

Una delegazione del comitato regionale e della federazione bolognese del PSI, ha partecipato il 14 marzo scorso ai funerali dello studente Pier Francesco Lo Russo. Della delegazione facevano parte Paolo Pedrazzoli (segretario regionale e membro della Direzione del Partito), Paolo Babbini (segretario della federazione socialista e membro del comitato centrale), Renato Santi, Mario Corsini e Mirella Candini (membri del comitato direttivo della federazione), l'on. Alfredo Giovanardi, Vito Germinario (capo gruppo del PSI al Consiglio comunale) ed altri dirigenti socialisti. Ai funerali hanno pure partecipato i compagni della segreteria, dell'esecutivo e del « direttivo » della FGSI, del NUS, alcuni membri del C.C. della FGSI e vari giovani compagni.

14 MARZO

Da « LA SQUILLA notizie »

Assemblee aperte in tutte le Sezioni del PSI

L'indicazione della Federazione di Bologna di indire per il lunedì 14 marzo, in tutte le sezioni della provincia, assemblee aperte a cittadini e studenti al fine di avviare il più franco confronto sui gravi episodi verificatisi nella nostra città, cadeva, e non poteva essere diversamente, in un momento di grande tensione.

A S. Donato tale tensione era ancora maggiore a seguito della richiesta degli studenti di potere disporre della Sala Sirenella, per le loro assemblee; richiesta cui faceva riscontro il diniego da parte del Partito Comunista del quartiere, con motivazioni che avevano anche una loro precisa ragione di essere.

La possibilità che, anche agli studenti, era data dal partito socialista di partecipare a tale assemblea, permettendo quindi il loro ingresso nella casa del popolo, era stata accolta con grossa preoccupazione dai compagni comunisti, che paventavano il rischio che si verificassero episodi di violenza.

A partire da una rigorosa valutazione del comportamento degli studenti e dalla consapevolezza che, nella loro stragrande maggioranza andavano maturando, delle necessità di collegarsi al più ampio movimento democratico di lotta, i socialisti di S. Donato si sono impegnati per svolgere la loro assemblea, assicurando un autonomo servizio d'ordine, riuscendo così a vincere le altrui resistenze e a realizzare la loro iniziativa. I fatti hanno dato loro pienamente ragione. Si è trattato, infatti, di una discussione ordinata, a tratti vivace, soprattutto per alcuni battibecchi tra studenti e compagni comunisti, che mai però ha travalicato i limiti del civile confronto democratico.

15 MARZO

Documento della Federazione Bolognese del PSI distribuito alla città

Grande mobilitazione per difendere insieme la democrazia

La Federazione bolognese del P.S.I. partecipa alla manifestazione indetta per mercoledì a Bologna, invita i compagni, gli studenti, i lavoratori e i democratici ad organizzare la partecipazione più ampia, perché sia questa l'occasione di una grande risposta civile e democratica che testimoni la loro volontà di difendere e fare avanzare la democrazia del nostro Paese.

I socialisti bolognesi rinnovano, ancora una volta, i motivi di riserva espressi nei giorni scorsi riguardanti la direzione e l'utilizzo delle forze dell'ordine a Bologna.

Per queste ragioni sottolineano ai responsabili dell'ordine pubblico il dovere di impedire ogni forzatura e strumentalizzazione di quanto sta avvenendo, garantendo il comportamento responsabile delle forze di polizia e spezzando sul nascere ogni velleità reazionaria che pure è presente in alcuni settori del potere statale.

Non è accettando una spirale di violenza che può essere posto un fermo ad una tensione che deve trovare i suoi elementi di soluzione negli sbocchi politici che spetta alle forze democratiche di sinistra garantire al Paese. In questo quadro i socialisti, confermano la loro condanna per l'uccisione dello studente Francesco Lo Russo.

Questo giudizio sulla gestione dell'ordine pubblico non comporta affatto, per i socialisti, una modifica del loro impegno in favore dello sforzo in atto per rendere più umano, giusto e civile il lavoro delle forze di polizia. La battaglia per una polizia democratica si congiunge infatti strettamente con quella per una trasformazione profonda della nostra società.

I socialisti bolognesi rinnovano la loro dura riprovazione per gli atti di teppismo perpetrati nei giorni scorsi nella nostra città; atti che sono estranei alla coscienza socialista e che non possono essere in alcun modo giustificati e fanno coscientemente o incoscientemente il gioco delle forze conservatrici e reazionarie.

Esprimono la loro solidarietà alle persone colpite; invitano gli studenti ad una azione precisa che isoli

quanti si rendono responsabili, di tali atti, estranei al loro movimento e ai giusti motivi di protesta che nascono dalla loro condizione.

Quanto avvenuto in questi giorni a Bologna si collega con il piano eversivo e reazionario in atto da tempo nel nostro Paese e trae la propria motivazione più immediata dallo stato di grave crisi morale, sociale e politica presente nella società e dalla incapacità fino ad ora dimostrata, dal governo, di farvi fronte in modo adeguato.

L'impegno e la lotta per ristabilire a Bologna un quadro positivo di convivenza civile e democratica, esigenza profondamente sentita dai socialisti, non possono essere disgiunti da questa necessità di fondo della quale tutta la sinistra deve farsi carico in modo aperto, rigoroso e responsabile.

Risalta quindi con maggiore evidenza le necessità di saldare le lotte dei lavoratori, dei democratici, degli studenti per offrire sbocchi rapidi e positivi alla volontà di lotta e di rinnovamento sempre più sentita nel nostro Paese.

15 MARZO

Attivo della Federazione Bolognese del PSI

Relazione del segretario Paolo Babbini

Compagni,

credo sia necessario ricordare brevemente le posizioni assunte dal Partito nei mesi precedenti, posizioni che ci debbono portare a dare un giudizio complessivo, pur a caldo, dei fatti e della collocazione delle varie forze politiche.

Come PSI avevamo già esaminato in una serie di riunioni le caratteristiche del movimento degli studenti del 1977 e in questo esame c'era sembrato abbastanza logico mettere in evidenza gli elementi di convergenza e di divergenza del '77 rispetto al '68.

Il '68 aveva visto come protagonisti studenti che venivano dai ceti emergenti prodotti dallo sviluppo economico e sociale italiano degli anni precedenti; il '77 vede protagonisti i ceti emarginati frutto della grave crisi di stagnazione che è intervenuta negli ultimi dieci anni. Movimento europeo con un fondo di cultura abbastanza profondo il '68; movimento italiano il '77 culturalmente più povero. Il '68 aveva avuto un suo programma politico abbastanza preciso fin dal suo nascere, la lotta era contro la scuola gerarchica e autoritaria e in genere contro il potere autoritario per una maggiore eguaglianza, con una critica dell'opulenza per contenuti diversi e alternativi; vi era una forte carica di speranza sia pure utopica. Il '77 è determinato in larga misura da una situazione di crisi profonda dell'università, una crisi di identità. Università, che ormai non è più neppure un grosso centro di potere, non è più capace di selezionare in rapporto al mercato del lavoro e non crea una cultura di massa. Lo studente conserva tuttavia le aspettative per un dopo che vede chiaramente irrealizzabile, in una situazione in cui lo studio non si fa e il lavoro non si trova. Si parte cioè da una situazione di perdita dell'opulenza, di crisi profonda, di frustrazione e di forte disgregazione.

Se le ragioni del '68 erano tutte ideologiche e politiche, le ragioni del '77 sono più di carattere sociale. Utopia e rivoluzione nel '68; più ribellione che rivoluzione nel '77 con a volte elementi di nichilismo.

Da questa analisi emersa in una serie di riunioni e approfondita nel colloquio col movimento degli studenti, ne deriva chiaramente una diagnosi relativa al movimento degli studenti del '77 che lascia intravedere elementi di maggiore equivoco e una conseguente maggiore debolezza e incapacità a rimanere sul terreno solido della lotta propria del movimento operaio.

Detto questo occorre però affermare chiaramente che il movimento è indubbiamente un movimento di massa e la domanda che esprime è una domanda sociale antagonistica nei confronti del sistema capitalistico. E' cioè un movimento che nel suo complesso (a prescindere dalle frange della provocazione e del neo-squadrismo) è orientato a sinistra contro quel sistema che tende a ridurre questa popolazione a una frangia di emarginati. La massa non è formata di provocatori e di nichilisti, anche se a volte rischia di essere egemonizzata dalle posizioni più estreme. E' fortemente critica nei confronti della sinistra storica, Partito comunista, Partito socialista e sindacati; ma non è questa una ragione sufficiente per dichiarare che questo movimento è di carattere eversivo di destra.

Il contributo degli studenti alla politica del cambiamento

Se questa caratteristica può fare sperare in un contributo importante del movimento degli studenti al « cambiamento » occorre dire con chiarezza che il movimento non è ancora stato in grado di evitare l'inserimento della provocazione e del neo-squadrismo e questo è indubbiamente un limite certamente grave.

La stessa constatazione sulla natura di massa del movimento non basta per qualificarlo a sinistra (il fascismo aveva proprio la caratteristica, nei confronti dei regimi autoritari e reazionari precedenti di essere un movimento reazionario a base di massa); ma dobbiamo anche aggiungere che oggi non siamo sul terreno dell'analisi storica, siamo sul terreno politico e occorre far tesoro degli stessi errori commessi dalla sinistra nel 1919, ad esempio nei confronti del « combattentismo », che contribuirono a facilitare il gioco delle forze tendenti a far diventare il movimento combattentistico uno degli elementi di fondo della battaglia reazionaria e fascista.

Come Federazione socialista avevamo affermato che la posizione nostra nei confronti del movimento degli studenti non poteva né essere quella della destra e della DC, tesa in fondo a « criminalizzare » il movimento nel suo complesso per poi aspettarne dopo le frustrazioni e le delusioni in riflusso su posizioni di destra; né poteva essere quella propria del PCI che vuole batterlo prima per poi recuperarlo.

La posizione del PSI, dicemmo, doveva essere quella di discutere con il movimento, polemizzando anche duramente, ma sempre con un atteggiamento di con-

fronto positivo per legarlo alla battaglia di sinistra del nostro paese.

Dobbiamo anche dire che il movimento operaio nel suo complesso era riuscito a Bologna a stabilire pur tra tante difficoltà alcuni collegamenti con il movimento degli studenti (vedi assemblea del sindacato nella sala ex-Borsa, e il meeting di Ateneo al Palazzo dello sport), a far procedere anche se faticosamente quel dialogo che non era stato possibile in altre città, come ad esempio nella città di Roma.

Gli episodi di violenza che si erano verificati (il fenomeno delle autoriduzioni e altri di più marcata violenza) erano stati da noi interpretati come il tentativo di spezzare il dialogo, come si affermava nella dichiarazione fatta dalla segreteria martedì 8 marzo '77 all'indomani di nuovi episodi di provocazione. Dicemmo allora: « **i nuovi episodi di violenza verificatisi nella giornata di ieri nella nostra città costituiscono un ennesimo tentativo di portare anche Bologna in un clima di violenza e di tensione. Questo irresponsabile tentativo è tanto più grave in quanto proprio a Bologna la lotta degli studenti in queste ultime settimane ha avuto positivi momenti di confronto con le forze sindacali e con le stesse autorità accademiche. L'assemblea tenutasi all'ex Sala Borsa che ha visto un confronto positivo fra movimento studentesco e forze sindacali, l'incontro tra studenti e autorità accademiche al Palazzo dello Sport sono stati momenti importanti e significativi di un metodo di confronto e di dibattito, unico che possa dare una prospettiva di sbocco positivo alle lotte in corso nell'Università. Questi episodi di violenza vanno pertanto condannati nel modo più fermo sia in se stessi, in quanto incompatibili con il vivere civile e la lotta politica democratica, sia perché sono tesi ad isolare il movimento degli studenti e dei giovani dal resto del movimento operaio democratico per cercare di strumentalizzare alcuni gruppi ai fini di una logica politica eversiva e reazionaria** ».

L'11 marzo viene assassinato, in una situazione non ancora chiarita e senza che si sia ancora riusciti a fare emergere le responsabilità, lo studente Lo Russo.

La risposta delle forze politiche immediatamente dopo il fatto è abbastanza convergente. Infatti la posizione assunta dalla giunta comunale e lo stesso documento scaturito dall'incontro di Palazzo D'Accursio tra le forze politiche democratiche (PCI - PSI - PSDI - DC - PRI) nella giornata di venerdì, è una posizione unitaria.

Il documento dei Partiti democratici, del Comune, della Provincia e della Regione afferma tra l'altro: « **...L'uso delle armi in queste circostanze deve essere evitato facendo prevalere la costante opera della prevenzione e della vigilanza. Tanto più grave è l'accaduto, dal momento che nelle settimane scorse si era consentita l'impunità ad imprese perpetrate da piccole squadre di teppisti... La protesta per i luttuosi avvenimenti del mattino è sfociata nel pomeriggio in gravi episodi di vandalismo ad opera di gruppi facinorosi che hanno esercitato azioni di violenza contro negozi e macchine del centro cittadino. Si tratta di azioni che vanno fermamente condannate, che sono contrarie allo spirito democratico di Bologna, che tutti i cittadini respingono...** ».

Da un lato si critica la gestione politica delle forze dell'ordine che ha portato alla uccisione dello studente Francesco Lo Russo (intervento incomprensibile specie se confrontato con una linea tollerante ed equivoca dei giorni precedenti), dall'altro si critica i gravi atti di teppismo che il corteo uscito dall'Università nella stessa serata di venerdì ha commesso in Via Ugo Bassi e in Via Rizzoli.

La posizione del nostro Partito è stata espressa in modo molto chiaro dal documento del Comitato Esecutivo che dava un giudizio complessivo della situazione. In esso si riaffermava la critica alla gestione politica delle forze dell'ordine e si diceva che: « **Questi fatti sono tanto più gravi e pericolosi perché si inquadrano nel disegno delle forze conservatrici e reazionarie del paese, teso a strumentalizzare e fornire spazio politico alle frange di provocazione presenti fra gli studenti, per alimentare la tensione, la disgregazione sociale, la diffidenza, la rottura e l'odio tra classi, ceti e generazioni.**

Questo disegno reazionario assume una sua particolare rilevanza a Bologna, dove il tentativo di ieri di rompere il clima di dialogo e di confronto civile della città, confermatosi nei giorni scorsi tra studenti e forze politiche e sociali e democratiche, è il primo tentativo di far credere che violenza e disgregazione sono possibili anche dove la sinistra è da anni forza di governo.

Occorre pertanto da parte delle forze della sinistra e del movimento sindacale impegnarsi a fondo, proprio a Bologna, per saldare le lotte degli studenti con quelle dei lavoratori dando dimostrazione, come sinistra, di sapere operare in un momento tanto difficile fuori dalle chiusure di partito, per battere a Bologna e in Italia, il disegno delle forze reazionarie che tendono oggi ad isolare il movimento degli studenti, cercando di « criminalizzarlo » nel suo complesso, per isolare e battere domani tutto il movimento operaio. Per contrastare questo disegno occorre prima di tutto isolare nel movimento degli studenti le parti irresponsabili che perseguono la strategia disperata di trasformare lo scontro di classe in guerra civile. In questo quadro ribadiamo la più ferma condanna dei gravissimi atti di teppismo compiuti nella giornata di ieri a Bologna da piccoli gruppi che non rappresentano il movimento degli studenti, atti che non possono trovare nessuna giustificazione o indulgenza nel pur reale sentimento di rabbia e di disperazione esistente fra gli studenti.

Tali atti di teppismo, estranei alla coscienza socialista, sempre condannabili per se stessi, sono tanto più gravi in questo momento perché fanno, consciamente od inconsciamente il gioco delle forze più reazionarie del nostro paese.

Come PSI riteniamo necessario impegnarci con sempre maggiore forza nel dialogo e nel confronto con il movimento degli studenti, dibattendo anche con dura polemica posizioni che divergono profondamente dalle nostre, ma impegnandoci anche, in coerenza con le nostre posizioni libertarie, e far sì che a Bologna tutte le posizioni politiche democratiche continuino ad avere diritto di cittadinanza e di espressione.

Riteniamo infatti che l'unità tra lavoratori e studenti sia una delle condizioni per contrastare e battere il sistema di potere della DC al quale contrapponiamo la nostra politica dell'Alternativa come unica prospettiva capace di dare uno sbocco concreto alla volontà di lotta e di rinnovamento, che pure in un momento tanto difficile, è forte e presente nel nostro Paese ».

Il PCI modifica gli orientamenti ma polemizza sempre col PSI

In questo senso davamo e diamo un giudizio di precisa condanna non solo nei confronti degli atti di teppismo compiuti nella città, ma anche di una serie di parole d'ordine che venivano lanciate da una parte del movimento degli studenti, quali « la Giunta è rossa del sangue di Francesco », « in Cile i carri armati, in Italia i sindacati », che tendevano a portare il movimen-

to su posizioni di follia nichilista. Certo che non mettiamo sullo stesso piano, come ci accusa il movimento degli studenti, le vetrine rotte e un giovane ucciso, ma il movimento deve capire che entrambi questi fatti fanno il gioco della destra e quindi sono parte di una logica eversiva e reazionaria. Finché il movimento degli studenti non affermerà questo rimarrà sempre su di un terreno equivoco.

Mentre nella giornata di sabato e nei giorni successivi il nostro Partito mantiene questa posizione, il Partito Comunista la modifica sostanzialmente.

Infatti nelle nuove posizioni del PCI sparisce la critica alla gestione politica delle forze dell'ordine, rimane soltanto la critica agli atti di teppismo.

Di fronte a questo cambiamento noi possiamo ricercarne le ragioni, le motivazioni politiche, sia nazionali che locali; e dobbiamo anche essere rispettosi della nuova posizione del Partito comunista, pur non condividendola.

Vi è stato un dibattito all'interno del PCI bolognese molto sofferto. Anzitutto tra chi riteneva necessario che fosse il Partito in quanto tale e non la polizia a farsi carico dell'ordine pubblico in città e chi giustamente respingeva questa posizione; e soprattutto tra coloro che ricercavano una linea che non fosse in contrasto nei suoi sbocchi con l'immagine di « Bologna città diversa » e chi invece riteneva che si dovesse subordinare tutto alla linea nazionale del PCI, alla creazione di tutti i presupposti per un suo ingresso al governo e pertanto all'accordo con la DC. Ripeto che dobbiamo avere come sempre rispetto della nuova posizione del PCI.

Quello che invece dobbiamo criticare e respingere con estrema fermezza è il modo con cui il Partito Comunista, cambiando posizione politica, viene a rapportarsi nei confronti del nostro Partito, delle altre forze della sinistra e del sindacato. Di fronte cioè a un Partito comunista che modifica la propria posizione politica e di fronte a un Partito Socialista che non la modifica, abbiamo contemporaneamente l'attacco del PCI nei nostri confronti perché colpevoli di non seguirlo nella nuova posizione politica. L'attacco del PCI tipico di chi si sente partito guida, specie a livello dei quadri intermedi è estremamente pesante. Si dice che la nostra posizione è avventurista, elettoralista e sotto sotto questa critica del Partito Comunista viene a saldarsi con quella della Democrazia Cristiana bolognese che con precisa volontà politica persegue l'obiettivo che abbiamo chiamato « della psiuppizzazione del PSI ».

I tentativi mistificatori della DC nei confronti del PSI

Non riuscendo a farci svolgere una funzione subalterna la DC cerca a livello nazionale e locale di farci passare per un partito radical-estremista, per riuscire più agevolmente a portare avanti la lotta alle nostre posizioni politiche elettorali.

All'interno della DC bolognese si sono confrontate in questi giorni due posizioni; da un lato infatti la DC era unita nel voler riportare ordine coi carri armati, che per la prima volta hanno fatto la loro comparsa a Bologna dopo il 1945; dall'altro vi era una divergenza tra chi non voleva aderire alla manifestazione unitaria dei partiti e chi invece era favorevole alla manifestazione unitaria. Ed è questa la posizione che ha prevalso. Può essere sembrata una vittoria della DC far perdere a Bologna il carattere di « città diversa » nel momento in cui entrati i cingolati. Ma è solo una vittoria di Pirro. Infatti solo una forza apertamente golpista potrebbe trarre vantaggi da situazioni di questo tipo.

In questi giorni vi sono stati momenti di forte dibattito all'interno del sindacato. Infatti nella situazione che si è creata si sono accentuate due tendenze: da un lato una tendenza **« pan-sindacalista »** che di fronte alle incertezze, ai limiti, alle carenze delle forze politiche tende a sostituirsi ad esse ed alle istituzioni per costituire così il momento di risposta globale ai problemi degli studenti e della città; il sindacato cioè tende a farsi complessivamente carico del problema. Dall'altro si accentua la tendenza che chiamiamo di **« ritorno alla cinghia di trasmissione »**, vale a dire la tendenza, propria in particolare dei sindacalisti comunisti, di riportare nel sindacato senza mediazione le posizioni del Partito. E questo è apparso in tutta evidenza in questi giorni non essendoci neppure il tempo, dato l'evolversi drammatico dei fatti, di salvare le apparenze. Le posizioni del PCI sono state riportate nel sindacato senza mediazione alcuna. Questa divaricazione di tendenza all'interno del sindacato è un dato preoccupante e dobbiamo impegnarci come socialisti per combattere queste distorsioni.

Per quanto riguarda la città credo che possiamo dire che dopo un momento di paura e di smarrimento (momento in cui di fronte agli atti di teppismo sono emerse alcune di quelle che sono state chiamate le tendenze « forcaiole » e vi è stato un accentuarsi pericoloso della divaricazione tra diverse generazioni) in questi ultimi giorni, in queste ultime ore, la divaricazione si sta attenuando, il buon senso, la tolleranza propria del bolognese sta ancora una volta prevalendo.

La posizione del nostro Partito è stata criticata in questi giorni dagli altri partiti e in particolare dalla DC, che come dicevo prima ha cercato di isolarci, dicendo da un lato che non avremmo condannato le violenze, e dall'altro che la nostra colpa sarebbe di voler mantenere il contatto con il movimento degli studenti. Dobbiamo rispondere con grande fermezza di fronte a questa accusa in quanto il dire che non abbiamo condannato la violenza è una volgare calunnia, volgare calunnia che rimane tale soprattutto di fronte alla nostra storia. Ma dobbiamo anche dire alla Democrazia Cristiana che quando ci accusa di voler mantenere i contatti con gli studenti questo non ci offende affatto, non la consideriamo una colpa, ma anzi un elogio.

Come Partito non dobbiamo certo non considerare il rischio di un più faticoso dialogo fra noi e le altre forze politiche dell'arco costituzionale, ma non dobbiamo neppure rinunciare alla nostra linea. Pertanto occorre da un lato tener ferma la linea del documento della Federazione; dall'altro dare la nostra adesione convinta alla manifestazione di domani, partecipandovi con un nostro documento, in quanto riteniamo che il documento sul quale si è raggiunto il compromesso tra le forze politiche se da un lato non contiene posizioni che non possano essere senz'altro accettate, dall'altro ha grosse lacune. Come ho affermato nella riunione dei partiti la manifestazione di domani non può essere né la manifestazione del movimento degli studenti, né la manifestazione della « maggioranza silenziosa ». Deve essere la manifestazione di Bologna democratica e antifascista.

Del resto gli ultimi fatti credo abbiano fatto emergere la validità della nostra posizione politica. La situazione infatti, specie, nelle ultime ore, è venuta migliorando e la manifestazione di domani può essere l'occasione per ricreare un clima di dibattito civile nella città. Come Partito abbiamo anche fatto presente al PCI e ai sindacati che abbiamo giudicato sbagliato l'atteggiamento del servizio d'ordine (non si sa se del PCI

o dei sindacati) sabato mattina in piazza maggiore. Era infatti giustissimo impedire l'ingresso di cortei o di singoli con armi improprie o col viso coperto, ma non era giusto e politicamente opportuno impedire l'ingresso degli studenti come all'inizio della manifestazione si è fatto.

Come dicevo la situazione è venuta migliorando e dopo i fatti più gravi: barricate, assalto all'armeria, incendio al Cantoncino (si dice tra l'altro che questi fatti hanno visto la presenza di individui del tutto estranei all'università per cui prenderebbe consistenza la tesi di un certo grado di « premeditazione ») il clima oggi è più favorevole al confronto civile.

Farsi portatori delle giuste esigenze del mondo studentesco

I funerali di Lo Russo a cui ha partecipato una nostra delegazione si sono svolti in un clima di grande rispetto e di responsabilità (a questo proposito devo aggiungere per rispondere ai compagni che la non partecipazione della Giunta comunale ai funerali è stata decisa senza il nostro consenso); le assemble aperte ai cittadini, ai lavoratori e agli studenti indette dal nostro partito nella serata di lunedì hanno dato risultati molto importanti e positivi: si è discusso, si è polemizzato, ci si è confrontati liberamente.

Pertanto se da un lato si è tentato di emarginarci dal confronto con gli altri partiti dell'arco costituzionale, possiamo anche dire che nella città non siamo mai stati tanto poco isolati. Vi è stato anzitutto una grande, fortissima mobilitazione del Partito. Il Partito ha sentito fortemente nei suoi quadri, nei suoi militanti, nelle sue organizzazioni di base, la necessità di essere presente nella città. Sono stati distribuiti nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nei luoghi pubblici, nelle case ottantacinquemila volantini con la nostra posizione politica. Posizione che ha costituito un momento di confronto, di dialogo, anche di polemica, sia all'università fra gli studenti, sia in particolare, lo voglio sottolineare, nelle grandi fabbriche della città.

Dobbiamo quindi continuare a portare avanti con fermezza questa linea ribadendo il giudizio complessivo che abbiamo dato nell'ultima dichiarazione che vi leggo:

« I fatti di questi giorni a Bologna non possono essere compresi se non nel quadro di un ulteriore deterioramento della situazione economica e politica nazionale, e dell'accentuarsi della tensione tra le forze politiche a causa della posizione assunta in Parlamento dalla DC nel dibattito sullo scandalo Loockeed.

Da qui i colpi di coda e i tentativi delle parti più reazionarie del Paese di preparare il dopo Andreotti con una svolta a destra.

Per questo siamo ormai di fronte ad un attacco congiunto al movimento di massa e alle istituzioni democratiche.

Gli elementi da sottolineare nella situazione bolognese sono due: il primo è rappresentato da una equivoca direzione e utilizzazione delle forze dell'ordine che ha favorito un clima di pesante tensione culminato con l'uccisione dello studente Lo Russo. Il secondo è rappresentato da quei gruppi di provocazione che all'interno del movimento degli studenti, coscientemente o incoscientemente hanno fatto e fanno il gioco delle forze di destra.

La convergenza di questi due elementi, uno esterno e uno interno ad alcuni settori del potere statale costituiscono un rischio grave in quanto questi due elementi nei fatti si autoalimentano.

Per questo come socialisti abbiamo ricordato ai responsabili dell'ordine pubblico la necessità di impedire ogni forzatura e strumentalizzazione di quanto sta avvenendo, stroncando sul nascere velleità reazionarie; sapendo che all'interno delle stesse forze di polizia vi sono spinte democratiche che si stanno tra l'altro, organizzando in sindacato con l'adesione alla federazione CGIL, CISL, UIL.

Per questo come socialisti abbiamo chiesto al movimento degli studenti di isolare le parti irresponsabili, di condannare e impedire gli atti di teppismo e di unirsi al più generale movimento operaio per lottare insieme per modificare nel profondo le strutture nel nostro Paese.

Per questo abbiamo chiesto a tutte le forze politiche democratiche di favorire gli sbocchi politici necessari, che oggi più di ieri per noi socialisti sono individuati in un governo d'emergenza, essendo questa sempre più indubitabilmente una situazione d'emergenza ».

Concludendo vorrei ricordare la necessità di tener fermi alcuni punti.

Anzitutto è necessario che, mai come in questo momento, il Partito si muova all'esterno su una linea politica unitaria, evitando le sbavature che in qualche caso si sono registrate. Se è vero come è vero che nel nostro Partito il non portare all'esterno il dissenso è sempre un fatto di auto-disciplina, dobbiamo dire che mai come in questo momento è necessaria questa auto-disciplina per fare emergere all'esterno la posizione complessiva e unitaria del partito.

In secondo luogo dobbiamo stare all'interno del movimento generale e complessivo di cui fanno parte i sindacati e le altre forze politiche democratiche, portando avanti la nostra posizione. Di fronte a ostacoli oggettivi di far emergere le posizioni politiche nostre all'interno ad esempio del così detto « comitatone », non dobbiamo farci prendere dalla tentazione di buttare in alto il cappello e di sbattere la porta. Dobbiamo rimanere all'interno perché sono queste le forze che a cominciare dai partiti di sinistra, dal sindacato e dagli altri partiti democratici possono nel bene e nel male risolvere i grandi problemi del Paese. Rimanere all'interno senza rinunciare a far conoscere le nostre posizioni alla città.

In terzo luogo occorre avere la consapevolezza che la nostra linea politica, la linea politica che portiamo avanti, non è una linea tattica contingente per alimentare qualche simpatia a destra e a sinistra, ma è una linea di fondo che deve riuscire all'interno del partito a saldare generazioni diverse e diversi strati sociali. Un Partito che deve riuscire a rappresentare sia le idee e le istanze dello studente che non rompe le vetrine, sia le idee e le istanze del commerciante che di fronte alle vetrine rotte non dice « bisogna ammazzarli tutti ». Occorre cioè avere la consapevolezza che non è possibile in questo momento fare della tattica; non è possibile cioè nessuna indulgenza, nessun mezzo sorriso nei confronti dello studente che rompe le vetrine; come non è possibile nessuna indulgenza, nessun semi sorriso nei confronti del commerciante « forcaiolo ». E' necessario dire allo studente che soltanto non rompendo le vetrine e unendosi al movimento di massa è possibile risolvere i suoi e i nostri problemi; è necessario dire al commerciante che se non si risolvono i grandi problemi sociali vi saranno vetrine sempre più rotte nel nostro paese e che pertanto occorre muoversi sulla strada di profonde trasformazioni strutturali. Occorre cioè ribadire la nostra linea politica di fondo che, da un lato afferma che la violenza è estranea alla coscienza socialista e che oggi come ieri fa il gioco della destra politica del paese; dall'altro che vi sono grossi problemi sociali, economici e po-

litici da risolvere e che questi problemi non possono essere affrontati soltanto con la politica dell'ordine pubblico.

Nella nostra concezione la politica dell'ordine democratico deve saldarsi con la politica delle riforme.

Da ultimo occorre ribadire che da questi avvenimenti esce confermata la validità della politica generale del nostro Partito, tesa alla costituzione di un Governo di emergenza. La situazione che abbiamo di fronte è infatti una grave situazione di emergenza.

Credo infine che sul piano del partito si possa dire che questi giorni, pur nella loro drammaticità, hanno costituito elemento di rigenerazione per il Partito, in quanto è in questi momenti che emergono e si formano i militanti, i veri militanti, quelli che sanno sintetizzare la libertà con l'auto disciplina, la passione politica con la responsabilità, la convinzione nelle proprie idee con la tolleranza nei confronti delle opinioni degli altri. Come Partito occorre sempre più evitare il velleitarismo delle mosche cocchiere e non avere nessun senso di frustrazione quando a causa del nostro 9,6% non riusciamo a far prevalere nelle istituzioni la nostra posizione politica. Occorre continuare, impegnarsi con maggior forza, avere il senso della lunga marcia che ci sta davanti.

Avere la consapevolezza che ancora per lunghi anni il nostro compito sarà più quello di piantare semi, che di raccogliere dei frutti. Piantarli tra gli studenti, tra gli operai delle fabbriche, tra i commercianti, tra gli impiegati sapendo che per fare questo è necessario creare un partito diverso, un partito profondamente rinnovato; del resto nelle nostre sezioni, nelle nostre federazioni sono sempre meno i compagni o meglio gli individui in cerca di un posto qualsiasi; e sono sempre più i compagni o meglio i militanti che vogliono lavorare disinteressatamente per il Partito.

16 MARZO

Manifestazione in Piazza Maggiore

Discorso del compagno Silvano Armaroli

L'ordine democratico e la convivenza civile sono stati duramente colpiti in questi giorni da un'ondata di violenza criminosa che ha avuto uno dei suoi epicentri in questa città. Ed è qui che si è avuta anche la conseguenza più grave: l'uccisione dello studente universitario Pierfrancesco Lorusso.

Nei trent'anni che ci separano dalla liberazione non c'era mai stata una tragedia uguale nella città di Bologna, che pure è stata protagonista di tante lotte sociali, civili e politiche.

Il lutto per l'uccisione di Pierfrancesco Lorusso è certo — ineguagliabile — dei suoi cari, è certo dei giovani che gli erano amici e ne condividevano le idee, ma è anche un lutto nostro, un lutto di tutti, che addolora e opprime le nostre coscienze. Attendiamo di conoscere come e perché questa vita è stata bruciata. Attendiamo che sia fatta luce e sia resa giustizia.

Con lo stesso animo ferito e partecipe attendiamo che siano assicurati alla giustizia gli uccisori del brigadiere Giuseppe Ciotta e i feritori degli agenti dell'ordine che a Roma sono stati colpiti sabato scorso dalle squadracce armate che hanno imperversato nel centro della capitale.

La nostra condanna della violenza è totale. Niente la giustifica e quando essa assume, come è avvenuto in questi giorni, i foschi caratteri di un attacco eversivo portato al regime democratico dell'Italia repubblicana, è il popolo che si erige a difesa della democrazia e delle libere istituzioni in cui si esercita il mandato popolare.

Se ciò avviene è perché nel nostro paese la democrazia è stata conquistata ad un prezzo che il popolo in prima persona ha pagato ed è stata difesa in questi trent'anni con la lotta e con il sacrificio, contro tutti i tentativi compiuti per snaturarla o per abbatterla.

La difesa del regime democratico non significa certo la accettazione passiva di questo o quell'equilibrio politico, di questo o quell'equilibrio sociale.

Questa manifestazione straordinaria riunisce uomini, donne, giovani di fedi politiche diverse, di ispirazioni ideali diverse, di condizione sociale diversa.

Sono diversità che comportano la dialettica politica e anche la lotta politica, spesso aspra e dura.

Ma ciò che ci unisce, oggi come tante altre volte, è la scelta comune della democrazia, il patto comune della Costituzione repubblicana, scritta col sangue dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che combatterono la lotta vittoriosa della Resistenza.

E' contro gli assalti al regime democratico e costituzionale che abbiamo fatto, facciamo e faremo sempre muro insieme, ed è stato, è e sarà un muro invalicabile.

Per questo diciamo ai giovani che sono qui in così grande numero, agli studenti che sono in mezzo a noi e anche a quelli che si sono estraniati che la democrazia, la dialettica e la lotta democratica hanno soltanto da arricchirsi con le loro idee, la loro volontà di cambiare il mondo, la loro intransigenza morale, la loro aspirazione a costruire per sé stessi e per la società un futuro che meriti la fiducia e la speranza.

Nessuno di noi tollererebbe qualsiasi restrizione dello spazio di libertà, di confronto, di lotta che i giovani hanno il diritto di avere, nella scuola e nella società, come tutti i cittadini.

Non abbiamo quindi da impartire agli studenti e a nessun altro lezioni di quietismo e di rassegnazione.

E come potrebbe voler insegnare rassegnazione e quietismo questo popolo che qui si è raccolto, in questa piazza che ha visto tante lotte per la libertà e la giustizia sociale?

Intendiamo ribadire ancora una volta con molta fermezza che la politica dell'ordine non può avere come premessa leggi speciali tendenti a restringere la libertà.

La politica dell'ordine garante per le libertà deve avere come premessa l'attuazione di un ordine sociale più giusto, l'attuazione delle riforme prefigurate dalla carta costituzionale.

La violenza troverà sempre un suo facile alimento dall'immobilismo, dalla disperazione e dalla mancanza di prospettive.

Ritardare un ordinamento statuale più giusto, già maturo nella coscienza degli italiani, è dare facili possibilità alla provocazione ed è un negarsi alla prevenzione.

Uscire dall'immobilismo, dare soddisfazione alle lunghe attese sociali vuol dire arricchire la fiducia e la

speranza, che sono pur sempre uno dei patrimoni più preziosi di ogni epoca.

Il popolo è chiamato in quest'epoca a fare dei sacrifici e i sacrifici li potrà fare con molta consapevolezza se vede la politica camminare nella giusta direzione.

La discriminazione è dunque una sola: quella che drasticamente separa tutto ciò che il popolo ha conquistato e difende dalla violenza eversiva strumento di chi vuole colpire a morte, con la democrazia, ogni rinnovamento della società.

La violenza eversiva mira a dividere e a contrapporre, mira a creare fratture insanabili nel corpo della nazione, a scavare fossati incolmabili tra le forze sociali e politiche, tra il popolo e i corpi dello Stato preposti alla tutela dell'ordine costituzionale, tra i lavoratori e gli studenti, tra gli occupati e i disoccupati.

La difesa più efficace, il presidio più autentico e saldo contro il perseguimento di questi obiettivi nefasti consiste nella capacità di tutti di rifiutare, di respingere i tragici automatismi di quella che viene chiamata la spirale della violenza e della repressione.

Attraverso di essa si stravolge il senso delle lotte anche più giuste e se ne impedisce una diffusa comprensione.

Questo rifiuto non solo è possibile: è in atto. Non vi parlerò dello sforzo di analisi e di decifrazione della realtà che è in corso nei partiti, nei sindacati, nelle istituzioni.

Ne avete avuto in questi giorni tante testimonianze.

Voglio sottolineare invece ciò che è avvenuto e avviene tra coloro che si sono trovati sulla linea del fuoco: i giovani della scuola, che tanta parte dovranno avere nel futuro del nostro Paese e i giovani che servono in uniforme lo Stato repubblicano.

A Bologna, come a Roma, come a Milano gli studenti che hanno partecipato alle manifestazioni in cui si sono infiltrate le squadracce e i provocatori si interrogano nelle loro assemblee su ciò che è avvenuto, cercano contatti con i lavoratori, vogliono pensare e capire.

A Roma gli agenti del reparto celere che aderiscono alla federazione CGIL-CISL-UIL si sono riuniti per valutare i fatti gravissimi avvenuti in quella città ed hanno proposto agli studenti « di ricercare insieme i modi e i luoghi adatti per confrontare posizioni ed esperienze ». « Solo se agli scontri di piazza — conclude il loro comunicato pubblico — sapremo sostituire i confronti delle idee, saremo certi che questa società andrà avanti; e sarà una società più giusta e più civile ».

Questa volontà di rifiutare la divisione e l'odio, questo sforzo di comprendere, e di comprendere **insieme**, è lo specchio dell'Italia nuova che vuole affermarsi, che vuole e può unire tutte le forze inesauribili del popolo per superare la crisi in cui il Paese è imprigionato.

GIUGNO

Comunicati delle Commissioni « Diritti Civili » e « Giustizia » della Federazione del PSI bolognese

L'arresto dei Colombo violazione della libertà

« L'arresto dei coniugi Colombo — incarcerati dietro l'accusa di associazione sovversiva e scarcerati nei giorni scorsi — deve essere visto con preoccupazione per gli aspetti di sostanziale violazione dei principii e delle garanzie costituzionali che lo hanno caratterizzato ».

Così si esprime la Commissione giustizia e diritti civili della federazione bolognese del PSI in un comunicato. « Infatti — rileva la stessa Commissione — l'accusa di associazione sovversiva, che pretende di sindacare l'ideologia e l'attività politica dei Colombo sulla base di una norma del Codice Penale (articolo 270) che il legislatore fascista costruì per reprimere le associazioni socialiste e comuniste, rischia di colpire in nome dell'ordine pubblico, con arresti, perquisizioni arbitrarie e limitazioni delle libertà, i militanti politici e gli intellettuali democratici, mentre le bande dei veri responsabili dell'eversione terroristica che insanguina il Paese, restano a piede libero ».

A parere del PSI quindi « un Partito che fa del rispetto della Costituzione un criterio fondamentale della sua iniziativa politica, non può non stigmatizzare episodi del genere e operare perché le loro condizioni siano rimosse ».

Preoccupanti perquisizioni in modo indiscriminato

A proposito delle indagini che si stanno conducendo sui fatti di Bologna dell'11 e 12 marzo le Commissioni Diritti Civili e Giustizia della Federazione bolognese del PSI sottolineano con preoccupazione come a tre mesi dagli avvenimenti che per due giorni hanno sconvolto la città, non sembra si sia andati molto avanti nella individuazione delle responsabilità.

Gli autori degli episodi più gravi — assalto all'armeria, incendio e saccheggio del Cantoncino — non sono stati individuati, mentre le indagini sull'assassinio di Francesco Lo Russo non hanno ancora approdato a qualche risultato.

In questo quadro va sottolineato il modo indiscriminato con il quale si procede alle perquisizioni, sulla base di motivazioni che sembra facciano più riferimento a presunti reati di opinione che a delitti contro le cose o le persone.

Questo comportamento non può non preoccupare una forza politica come il P.S.I. che mentre afferma la necessità di perseguire con assoluta fermezza e rigore la delinquenza politica e comune, afferma nel contempo la necessità di tutelare le insopprimibili garanzie costituzionali.

LUGLIO

Documento del Comitato Direttivo della Federazione bolognese del PSI

Costruire l'Alternativa

VALORE E LIMITI DELL'ACCORDO NAZIONALE TRA I PARTITI

Il Comitato Direttivo della Federazione Bolognese del Partito Socialista Italiano riunito per discutere della situazione politica nazionale e locale sottolinea anzitutto che con la firma degli accordi programmatici tra i partiti (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI) a seguito dell'iniziativa socialista, **la lunga battaglia del PSI per il superamento delle pregiudiziali a sinistra ha fatto un decisivo passo in avanti.** La fine delle pregiudiziali a sinistra, costituisce un passaggio necessario per fare cadere il presupposto su cui la Democrazia Cristiana ha costruito e tenta ancora di conservare il proprio sistema di potere: la insostituibilità al governo della DC con la conseguente identificazione del Partito con lo Stato e della lenta trasformazione della democrazia in « regime ».

Il Comitato Direttivo mette altresì in evidenza **i limiti e le contraddizioni dell'intesa raggiunta rispetto alla crisi e alle esigenze del paese**, sia nei contenuti, sia nell'inadeguatezza del governo che è chiamato a realizzare gli accordi; limiti e contraddizioni contro i quali troppo spesso il PSI ha dovuto battersi da solo anche durante la trattativa.

Per queste considerazioni il Comitato Direttivo ritiene che sarebbe sbagliato partire da una valutazione trionfalistica degli accordi per arrivare poi a un governo a partecipazione socialista fuori dall'ipotesi dell'emergenza e della conseguente comune assunzione di responsabilità di tutta la sinistra.

Al contrario occorre partire da una valutazione critica, ma nello stesso tempo non « eversiva », rispetto al più avanzato quadro democratico che è venuto maturando, per fare discendere una linea autonoma del PSI in funzione della graduale costruzione dell'alternativa e dei momenti intermedi ad essa coerenti che la situazione di emergenza richiede.

E' inoltre da sottolineare che i primi passi successivi al lungo e faticoso accordo programmatico sono stati contrassegnati da una serie di atti della Democrazia Cristiana contrastanti rispetto ai risultati dello stesso accordo: il voto al Senato sull'equo canone che ha sconvolto una legge in parte già debole nei risultati fino ad ora raggiunti; la rimessa in discussione degli accordi sull'attuazione della 382 con il tentativo di impedire un reale processo di decentramento del potere e di trasformazione democratica dello Stato così come vuole la Costituzione, per mantenere vecchi privilegi corporativi; la inadeguata soluzione del problema della presidenza della Montedison; la scarsa volontà politica con cui si affrontano i problemi di importanti investimenti industriali nel Sud. Tutto ciò sta a testimoniare la necessità che la sinistra, il movimento sindacale e le forze progressiste non si adagino in una valutazione trionfalistica del risultato raggiunto, ma al contrario facciano leva su questo per richiederne la puntuale realizzazione, per superarne i limiti e le carenze.

Come PSI proprio partendo da quella maggiore autonomia e libertà d'azione che l'intesa raggiunta concede a tutti i partiti dobbiamo rilanciare la nostra iniziativa e accentuare i legami e i collegamenti con le forze reali che operano nella società.

LA POLITICA DELL'ALTERNATIVA

Partendo dalla conferma della validità della **linea politica dell'alternativa** decisa al 40° Congresso Nazionale, il Comitato Direttivo afferma che tale linea presuppone la costruzione paziente e tenace di un ampio schieramento alternativo aperto e pluralistico e non solo una riduttiva sommatoria delle diverse componenti della sinistra.

L'alternativa deve essere costruita nei contenuti, nell'aggregazione delle forze sociali, nella individuazione dello schieramento politico.

Per quanto riguarda i **contenuti** ne va approfondito il valore democratico e socialista nella consapevolezza che dalla crisi attuale, come è stata analizzata nel 40° Congresso, si esce in positivo soltanto attraverso l'introduzione, anche se graduale, di quei contenuti alternativi al sistema capitalistico dominante che sono propri di una forza socialista e di classe come la nostra. Nella consapevolezza cioè che l'alternativa democratica per dare una risposta adeguata ai problemi del paese deve essere anche alternativa socialista.

A livello sociale l'alternativa deve tendere ad aggregare tutte le forze disponibili per il cambiamento. Partendo dalla centralità della classe operaia come forza antagonista al sistema capitalistico, la politica socialista a livello sociale deve tendere ad aggregare ad essa i ceti intermedi economicamente e socialmente produttivi e i ceti emarginati, vale a dire tutte quelle forze che sono potenzialmente disponibili per il cambiamento in senso democratico e socialista della nostra società e del nostro Stato. Un momento fondamentale di questo disegno è rappresentato dall'autonomia e dall'unità sindacale che rimane obiettivo primario dei socialisti.

A livello politico l'alternativa deve tendere ad unire su di un programma non soltanto le forze tradizionali della sinistra, ma anche quelle forze della democrazia laica che sanno sottrarsi alla egemonia democristiana e le forze cattoliche disponibili o conquistabili a una politica di rinnovamento.

L'AUTONOMIA DEL PSI NELLA SINISTRA ITALIANA

Per il PSI non si tratta pertanto di rilanciare proposte terzaforziste equidistanti tra DC e PCI, nè di chiudersi in uno spazio radical-estremista e neppure di diventare soltanto il coagulo delle differenze e dei dissensi suscitati in vasti strati politici e sociali dal compromesso storico. **Per il PSI si tratta di tenere fermi con vigore i valori della tradizione socialista e libertaria all'interno della sinistra,** avendo la costruzione dell'alternativa necessità di un PSI che si ponga come componente originale e autonoma della sinistra e non solo come puro e

semplice elemento di condizionamento del PCI. La stessa recente posizione ambigua del PCI nella polemica tra comunisti spagnoli e PCUS accentua la necessità di una presenza autonoma socialista.

L' autonomia del PSI è pertanto condizione di una reale unità a sinistra, unità che non sia semplice prevalenza del più forte sul più debole e tanto meno assorbimento o fusione, ma unità che nasca dal confronto dialettico tra le diverse posizioni presenti della sinistra italiana. **Il pluralismo della sinistra italiana** infatti ne accentua le potenzialità democratiche e riformatrici, in quanto la propria dialettica interna è anche testimonianza di un'accettazione della democrazia pluralista non come fatto tattico e contingente, cioè come necessario compromesso con l' avversario di classe, ma come valore permanente, oggi all' interno della sinistra, domani nella società socialista.

Per questi motivi di fondo e non certo per una affannosa ricerca di uno spazio elettorale qualsiasi, il PSI deve accentuare lo sforzo di caratterizzazione all'interno della sinistra e andare nello stesso tempo a un più serrato rapporto con il Partito Comunista. Rapporto di confronto, di incontro e di polemica, aperta e pubblica, ma sempre teso alla costruzione di uno schieramento unitario che si ponga come alternativa al sistema di potere della DC.

Il C.D. afferma che **l' identità e l' autonomia del P.S.I. all' interno della sinistra** vanno ricercate non certo più a destra o più a sinistra del P.C.I. o per il solo fatto che siamo più credibili sul piano della accettazione del metodo democratico, ma soprattutto nel dare risposte ai problemi nuovi che emergono nella società italiana ed europea e che nè la cultura politica leninista, nè quella liberal-democratica riescono ad affrontare e risolvere.

Nel campo della sinistra esiste la necessità di uno spazio socialista, di una **presenza socialista capace di aprire l'avvenire democratico del Paese a soluzioni politiche non limitate alle sole ipotesi del compromesso storico o dello scontro frontale tra DC e PCI.**

ALLARGARE L'AREA SOCIALISTA

L' area socialista si forma e si allarga nell' approfondimento dei temi che si pongono al movimento socialista in Italia e in Europa col sorgere di nuove spinte sociali. Spinte che hanno portato alla contestazione del consumismo, dell'urbanesimo selvaggio, della produzione fine a sè stessa, delle forme più pesanti e inique di divisione del lavoro e di divisione tra i sessi, esigendo così una nuova qualità della vita. Temi che aprono nuovi spazi a una iniziativa socialista nella società che sappia farsi carico di rappresentare il nuovo, rimanendo nello stesso tempo coerentemente e gelosamente legata alla propria tradizione di classe e di libertà.

Lo spazio socialista è lo spazio del movimento popolare non strumentalizzato, della partecipazione non costretta in schemi esclusivamente partitici, delle libertà civili non imbrigliate da tendenze totalizzanti, della cultura non soggetta a condizionamenti ideologici. Lo spazio socialista è in quella concezione culturale che vede nella libertà di scelta tra diverse linee politiche e nella conflittualità che ne deriva un fattore di progresso, un momento indispensabile affinchè il conflitto sociale si traduca in dialettica politica e il pluralismo non sia solo una parola vuota.

Concezione pluralistica e libertaria non significa permissività indisciplinata in campo economico e sociale. **Libertà socialista significa autodisciplina come premessa necessaria per l'autogoverno e l'autogestione**, significa massimo rigore programmatico contro la disgregazione economica e sociale e la conseguente giungla di rivendicazioni e spinte corporative.

IL PROGETTO SOCIALISTA

Compito del Partito è quello di fornire a queste tendenze emergenti una sintesi politica in un **progetto per la trasformazione democratica e socialista della nostra società** che dovrà essere il compito principale del prossimo Congresso Nazionale del Partito. Col progetto le idee-forza della concezione socialista debbono tradursi in azione politica.

Per questo il **progetto socialista deve farsi carico della crisi e non proiettarsi in un tempo indefinito dopo la crisi.** Crisi che in Italia per la sua particolare gravità (a causa : della debolezza relativa del capitalismo italiano nell'ambito internazionale; della particolare intensità dei conflitti di classe e delle tensioni sociali, dovute a uno sviluppo capitalistico diseguale e immaturo; della disgregazione dell'apparato statale) pone problemi ardui e vincoli severi all'azione delle forze progressiste.

Per questo gli **obiettivi di fondo** di un progetto socialista: **la piena occupazione; la riduzione delle più stridenti disuguaglianze tra ceti, classi e regioni; la partecipazione dei cittadini alla gestione dell'economia, della società e dello Stato** (con lo sviluppo della programmazione decentrata, della democrazia industriale, della cooperazione, dell' autogestione e delle autonomie locali) richiedono da parte del Partito e delle forze progressive del Paese la chiara consapevolezza dei vincoli nazionali e internazionali che l'attuale situazione comporta, e della dimensione europea nella quale deve essere collocato.

Solo così il progetto socialista diventa strumento credibile di azione politica per l'oggi e per il domani.

I PROBLEMI DEL PARTITO

Il progetto socialista pertanto non deve essere inteso come un libro da scrivere negli Uffici studi, ma come strumento di dibattito, di approfondimento, di lavoro all'interno del Partito, nella sinistra e tra un più vasto arco di forze politiche e sociali, che va dai socialisti, alle strutture di base, alle autonomie locali, ai movimenti di opinione, alle forze laiche e del dissenso cattolico; per diventare poi auspicabilmente la base del programma comune delle forze del rinnovamento della nostra società.

Le iniziative interne ed esterne al Partito attorno al progetto socialista devono essere anche l'occasione per un rinnovato impegno di lavoro verso la costruzione di un Partito adeguato ai propri compiti nuovi. Infatti per costruire una « società alternativa » occorre un Partito che riesca a proporre se stesso come « Partito alternativo ». Occorre cioè costruire un Partito profondamente diverso da quello che si è venuto formando attraverso il regime delle correnti e dei gruppi; un Partito che sappia evitare le ipotesi altrettanto negative del **« Partito totaliz-**

zante », che comprime e soffoca le diverse autonomie sociali, e del **« Partito disponibile »**, che recepisce in modo acritico le diverse proposte e richieste dei movimenti, di gruppi e categorie.

Occorre costruire **un Partito che sia aperto a una pluralità di influenze culturali e civili, ma che nel tempo stesso sia capace di farne oggetto della propria elaborazione collettiva e di esprimere una precisa direzione politica.**

LA SITUAZIONE POLITICA LOCALE

Per calarsi nel concreto per non essere una elaborazione astratta il progetto socialista deve trovare fin dall'inizio a livello regionale e locale i momenti di necessario approfondimento.

Per quanto riguarda la situazione emiliana e bolognese il Comitato Direttivo sottolinea con preoccupazione la situazione di difficoltà in cui rischia di venire a trovarsi la politica delle sinistre nella nostra regione, non solo per ragioni oggettive, ma anche per ragioni soggettive dovute a una certa faticosità con cui le forze di maggioranza individuano le nuove prospettive e i nuovi obiettivi di fondo. Risulta infatti sempre più chiaro che non è possibile seguire a livello locale la politica degli anni passati, ma non vi è la necessaria chiarezza sulla nuova prospettiva da perseguire e si stanno così determinando **divergenze sempre più marcate tra Partito Comunista e Partito Socialista.**

Stanno emergendo infatti dopo il 15 giugno a Bologna e in Emilia posizioni all' interno del PCI che **sembrano dare alla politica del « compromesso storico » e delle « larghe intese » il significato di una mediazione generale degli interessi contrastanti,** attuabile poi nei fatti solo al prezzo di un immobilismo che rinuncia a sciogliere i nodi strutturali per seguire le vie di minor resistenza. Al contrario la nostra politica di alternativa nasce proprio dalla constatata impossibilità di una mediazione generale e organica degli interessi in contrasto e dalla necessità di una aperta dialettica tra di essi.

Così mentre per il PSI la dialettica Stato - Partiti - movimenti sociali è un dato permanente della vita democratica, molte volte il PCI, specie in Emilia, tende ad assorbire questa dialettica all'interno del Partito, cercando di far quadrare i conti del contrasto sociale nel centralismo del Partito. Partito che fatalmente, pur nel rispetto rigoroso della democrazia formale, tende così a diventare « egemonico » e « totalizzante ».

NECESSARIA RIMEDITAZIONE DELLA ESPERIENZA BOLOGNESE ED EMILIANA

Con una certa semplificazione si può dire che in questi anni a Bologna e in Emilia negli enti locali si è in parte **realizzato il disegno politico di riforme che era alla base del centrosinistra e che al contrario non si è realizzato a livello nazionale.** E' avvenuta cioè qui in Emilia una utilizzazione positiva dei margini riformistici che il sistema economico in espansione allora consentiva; mentre troppo spesso a livello nazionale gli stessi margini sono stati sprecati dal sistema di potere creato dalla DC per finanziare rendite e parassitismi.

Bisogna però prendere atto che la situazione è profondamente modificata e di fronte a questa nuova situazione le forze di sinistra bolognesi ed emiliane debbono approfondire i temi della prospettiva politica complessiva della loro azione. Infatti o rimaniamo in difesa a gestire le conquiste del passato o proponiamo contenuti nuovi e più avanzati sul piano economico, sociale e istituzionale.

Il giudizio sostanzialmente positivo sulla politica delle sinistre in Emilia e a Bologna negli anni passati non deve impedirci una severa analisi critica. Severa analisi critica che comincia oggi a farsi strada a Bologna dopo che i **« fatti di marzo » hanno oggettivamente costituito per la città una svolta profonda, se non ancora nella politica, perlomeno nella sua coscienza sociale e culturale.** Sta infatti emergendo a diversi livelli nella sinistra, nel sindacato, tra gli intellettuali, tra le forze sociali e politiche progressive un processo di rimeditazione della **« esperienza emiliana »**, proprio perchè troppo spesso l'assenza di una approfondita meditazione culturale sulla esperienza amministrativa e sociale della nostra città e della nostra regione in questi ultimi 20 anni ha pesato e pesa negativamente sulla vita delle nostre comunità.

Da tempo il PSI a Bologna aveva tentato un approfondimento e una meditazione di questa esperienza (specie nel Convegno ideologico e nel Congresso provinciale) trovando purtroppo scarsi interlocutori, essendo il PCI impegnato a propagandare una versione sostanzialmente trionfalistica del potere delle sinistre in Emilia, mentre la DC continuava nella contrapposizione aprioristica e strumentale.

Nel ripensamento critico della politica delle sinistre in Emilia in questi ultimi 20 anni dobbiamo chiederci se si è riusciti a Bologna e in Emilia a esprimere ai vari livelli una qualità del potere alternativa a quella del resto della società italiana, se si è riusciti cioè da parte delle sinistre a esprimere un diverso modo di gestire il potere nel governo degli enti locali, nell'amministrazione dei servizi, nelle aziende pubbliche.

La risposta non può essere pienamente positiva specie se confrontata con la esperienza di quel riformismo emiliano che nei primi anni del secolo seppe esprimere un'alternativa precisa alla società borghese di quegli anni. Nei comuni, nelle cooperative, nelle leghe il riformismo socialista emiliano seppe esprimere una qualità diversa del potere e dei rapporti sociali e umani, seppe costruire cioè quelli che oggi chiamiamo «elementi di socialismo», aggregando a questo disegno gli strati e le classi subalterne.

LA POLITICA DELLE SINISTRE A BOLOGNA: PROBLEMI E PROSPETTIVE

Ma se fino a ieri pur con questi limiti l'Emilia ha lavorato in positivo oggi o si raggiungono obiettivi più avanzati o si subisce l'iniziativa dell'avversario.

La scelta è sufficientemente drastica : o la sinistra a Bologna e in Emilia si appiattisce sul resto della realtà politica nazionale limitandosi a ricopiare in qualche documento i temi dell'accordo; o si propone decisamente obiettivi nuovi e più avanzati.

Gli elementi qualitativi dovranno essere tenuti in sempre maggior conto rispetto agli elementi puramente quantitativi. Si pone cioè non soltanto il problema del consolidamento e dello sviluppo dei servizi sociali, ma anche il problema del modo di gestione di quelli che esistono; non soltanto il problema di allargare numericamente la partecipazione, ma di qualificarla; non solo di creare enti ed istituti per realizzare determinati obiettivi, ma di precisare un complessivo disegno istituzionale di riforma dello Stato; non solo di programmare le spese degli enti, ma anche di coordinare e dirigere complessivamente lo sviluppo della comunità.

In sintesi dimostrare la capacità di sfuggire alle false contrapposizioni tra « programmazione » e « autonomia », tra « democrazia del movimento » e « democrazia delle istituzioni », realizzando istituzioni e operando nelle istituzioni per dare risposte politiche alle spinte del movimento introducendo, anche se parzialmente e gradualmente, elementi di democrazia socialista.

Per fare questo non è certo necessaria una rottura col passato; al contrario è necessario far leva su un passato positivo, accentuandone gli elementi più avanzati, e proponendoci un salto di qualità.

LA POSIZIONE DEL P.S.I. SUI FATTI DI MARZO

In questo quadro il Comitato Direttivo, nel ribadire la validità della linea seguita dalla Federazione durante e dopo i « fatti di marzo », afferma che per il PSI non sono accettabili le **« tesi giustificazionistiche »** che tendono a far discendere da un discorso sociologico sull' emarginazione la giustificazione della violenza, che al contrario deve essere condannata come pratica politica che coscientemente o incoscientemente fa il gioco delle forze reazionarie di destra. Il C.D. afferma altresì che considera parziali e devianti quelle posizioni che riducendo tutto al **« complotto »** si tolgono la possibilità di analizzare concretamente le motivazioni profonde del malessere sociale che sta alla base, unitamente a manovre provocatorie, dei fatti di marzo.

A questo fine il C.D. mentre ribadisce la necessità che gli autori degli episodi più gravi di quei giorni (come l'assalto all'armeria, l'incendio e il saccheggio del ristorante) siano individuati e assicurati alla giustizia e che soprattutto si faccia luce sull'assassinio di Francesco Lo Russo le cui indagini non hanno ancora approdato ad alcun risultato; sottolinea altresì il modo indiscriminato con cui a volte si procede nelle indagini sulla base di motivazioni che sembra facciano più riferimento a presunti reati di opinione che a delitti contro le cose e le persone. E se questo non può non preoccupare una forza politica come il PSI (che mentre afferma la necessità di perseguire con assoluta fermezza e rigore la delinquenza politica e comune, afferma nel contempo la necessità di tutelare le insopprimibili garanzie costituzionali); non può d'altra parte consentire le valutazioni semplicistiche e strumentali di un gruppo di intellettuali francesi sulla nostra città, valutazioni sbagliate sul piano dei fatti e dell'analisi politica.

Il Comitato Direttivo mentre riafferma la più severa condanna nei confronti di chi pratica e teorizza la violenza, afferma anche la necessità di mantenere aperto il confronto, anche fermamente polemico, col movimento degli studenti chiedendo loro di isolare le frange della provocazione, facendoci carico noi, come sempre da socialisti, della loro libertà e del loro diritto di criticare e di dissentire. Il Comitato Direttivo ritiene inoltre che le forze di sinistra, specie a Bologna e in Emilia, dove da anni sono forze di governo, debbano affrontare i problemi della grave condizione di vita dei giovani e degli studenti, in senso non parziale e corporativo, ma legati a una prospettiva generale di riforma della società.

LA FUNZIONE NAZIONALE DELL'EMILIA E I COMPITI DEL PSI

Bologna e l' Emilia negli anni '50 e '60 seppero svolgere una funzione nazionale allargando le alleanze della classe operaia ai ceti intermedi. **Negli anni '70 e '80 Bologna e l' Emilia possono svolgere una analoga grande funzione nazionale, aggregando alla classe operaia e ai ceti intermedi, i ceti emarginati.** Per fare questo è necessario introdurre anche se gradualmente e lentamente contenuti alternativi, ed elementi di socialismo nell'azione politica e amministrativa delle sinistre ai vari livelli delle istituzioni e della società, in continuità con i momenti più alti dell' iniziativa del movimento operaio e popolare a Bologna e in Emilia.

A questo fine come PSI dobbiamo dimostrare le capacità di saper **passare sempre di più da un rapporto di condizionamento** nei confronti del PCI, pur utile per la comunità, ad un **rapporto politico paritario nella gestione del sistema delle autonomie.** Essere cioè elemento positivo, nella costruzione dell'alternativa, dimostrando che l'alleanza di sinistra può essere un'alleanza non ad egemonia comunista o dimostrando, se questo fosse impossibile, di saper essere realmente una forza autonoma all'interno della sinistra, che non accetta le tendenze egemoniche e totalizzanti presenti nel PCI.

E dobbiamo inoltre, come PSI, confrontare le nostre proposte con quelle delle altre forze politiche democratiche di minoranza, senza paure di scavalcamenti, ricercando i momenti di accordo, ma impedendo anche quando l'accordo non è possibile per precise ragioni politiche e programmatiche, che le situazioni si deteriorino in attesa di una unità che a volte non può venire, perchè i contrasti di classe sono una realtà anche in Emilia e a Bologna.

Solo se avremo questa capacità, pur nella rilevante differenza tra **« compromesso »** e **« alternativa »** il confronto e la collaborazione tra le forze di sinistra a Bologna e in Emilia potrà continuare a costruire in positivo, facendo di Bologna e dell'Emilia una prova concreta della capacità della sinistra di essere forza di governo e forza di cambiamento, in grado di sintetizzare le spinte del movimento e il rigore delle istituzioni.

Il Comitato Direttivo invita tutte le istanze orizzontali e verticali del Partito, i Comitati Comprensoriali e Comunali, le Sezioni e i NAS, i Dipartimenti e le Commissioni di lavoro a dibattere e approfondire i temi che la elaborazione e la costruzione del progetto socialista pone al Partito nella nostra realtà locale, accentuando l'iniziativa esterna per sviluppare fin dall'inizio il collegamento con la realtà politica, sociale e culturale in cui operiamo, per confrontarci con essa, per portare in essa le nostre posizioni e il nostro lavoro di militanti.

SETTEMBRE

Corsivo nella pagina bolognese dell'Unità del 2 Settembre 1977 in polemica con il PSI PALASPORT e « GHETTI »

Il Carlino *di ieri ha riportato alcune dichiarazioni a proposito del convegno di Lotta Continua annunciato per la fine del mese. Il compagno Zangheri e alcuni esponenti di partiti democratici concordano nell'auspicio che si tratti di un confronto e di una discussione rispettosa dei diritti democratici e della convivenza civile. Giudichiamo un fatto positivo che da parte di ogni forza democratica e popolare si agisca coerentemente perché la diversità, l'opposizione, il dissenso possano esprimersi pienamente e liberamente e cioè senza prevaricazioni e secondo le norme costituzionali.*

E' questa la condizione principale infatti perché siano affrontati e risolti i problemi di ordine economico sociale, civile che caratterizzano la crisi italiana. E' questa anche la condizione perché ognuno faccia fronte alle proprie responsabilità in modo più adeguato (si tratti delle istituzione democratiche, delle organizzazioni di massa o delle forze dell'ordine) senza confusione o sovrapposizione di compiti e funzioni.

Anche per questo ci pare strana l'affermazione messa in bocca al rappresentante del PSI, De Angelis, secondo cui permettere lo svolgimento di iniziative al Palazzo dello Sport significa « ghettizzare » qualcuno.

C'è chi preferisce un luogo o un altro della città per organizzare le proprie manifestazioni. Noi al Palazzo dello Sport abbiamo fatto il XII Congresso nazionale del Partito (nel '69), il I Congresso regionale con il discorso conclusivo di Berlinguer (nell'aprile di quest'anno), una manifestazione con Luis Corvalan in febbraio. Il Festival provinciale dell'Unità (come quello nazionale del 1974) lo teniamo al Parco Nord. Davvero, in nessuna di queste occasioni ci siamo mai sentiti « ghettizzati ».

Comunicato in risposta della Federazione bolognese del PSI

In riferimento alla nota pubblicata dall'Unità « Palasport e ghetti » che sembra volere polemizzare a tutti i costi con le affermazioni del rappresentante del PSI, vogliamo ribadire che come sempre riteniamo che la nostra città debba essere aperta, anche in occasione dell'annunciato convegno del movimento degli studenti, al confronto, al dibattito, alla libertà di espressione, di tutte le posizioni dei vari momenti di consenso e di dissenso.

Come socialisti riteniamo che se si vuole che il confronto con gli studenti sia un momento di crescita complessiva della città occorre avere presente da parte di tutti questi due punti:

1° - il movimento degli studenti deve godere degli stessi diritti e degli stessi doveri degli altri movimenti e delle varie forze politiche. Per cui dovrà essere il movimento stesso che sceglie i luoghi e gli spazi della propria iniziativa, così come ricorda l'Unità, ma non lo dubitavamo affatto, è stato il PCI a scegliere il Palazzo dello Sport per le proprie manifestazioni non sentendosi giustamente in questo caso ghettizzato. (Mentre forse avrebbe avuto una sensazione diversa se il Palazzo dello Sport non fosse stato una propria libera scelta, ma gli fosse stato imposto dall'esterno).

2° - Come dicevamo il movimento degli studenti se vuole avere gli stessi diritti, come è giusto, deve farsi carico degli stessi doveri. Deve farsi carico cioè che le proprie manifestazioni avvengano fuori da ogni violenza nel rispetto delle proprie libertà e di quelle altrui.

Se sarà così, come noi socialisti auspichiamo, se cioè si terranno presenti questi due punti il convegno di settembre sarà un momento importante per riannodare quei fili e quel dialogo fra studenti e sinistra storica che i fatti di marzo hanno in parte interrotto e lacerato. In questo senso sta andando il nostro impegno come dimostrano le dichiarazioni e scritti di questi mesi dei dirigenti socialisti della nostra Federazione (Colombari - Gherardi - Piro - De Angelis) che si muovono con questi obiettivi. In caso contrario se dovesse malauguratamente prevalere la logica contraria, l'accentuarsi della spirale di provocazione e repressione sarebbe un nuovo passo indietro, una sconfitta non tanto di questa o quella forza politica ma di tutta la città.

SETTEMBRE

Dibattito a una Festa Avanti!

La lezione dei fatti di marzo

Le feste dell'**Avanti!** cercano di perseguire l'obiettivo della propaganda delle idee e della stampa socialista e quello dell'autofinanziamento del Partito attraverso il lavoro volontario dei militanti. Un giusto equilibrio fra queste due esigenze è stato raggiunto dalla festa organizzata alla « Lunetta Gamberini » dalle sezioni « Bentini » (quartiere Murri) e « Benassi » (quartiere S. Ruffillo). In particolare, venerdì 9 settembre si è svolto un dibattito che ha richiamato numerosi cittadini. Si discuteva « la lezione dei fatti di marzo » con la partecipazione di Paolo Babbini, segretario della nostra federazione, Walter Tega, della segreteria provinciale del PCI, Vittorio Boarini della redazione de « Il cerchio di gesso » (una rivista di intellettuali bolognesi nata dopo i fatti di marzo e critica nei confronti della sinistra tradizionale), Gianfranco Pasquino, docente di Scienza della Politica.

Presiedeva l'assessore Nino Colombari che ha aperto il dibattito sottolineando la necessità di confrontare le analisi delle forze politiche, degli intellettuali, degli studenti in ogni sede per superare i ritardi e i settarismi: non è un caso che questo dibattito, organizzato da due sezioni socialiste, mette a confronto per la prima volta tutte le forze di sinistra.

Babbini ha ribadito la posizione socialista di condanna della violenza, criticando quegli intellettuali che finiscono per giustificarla con un'analisi sulla disgregazione sociale e la disoccupazione giovanile che è necessario tener presente ma mai come alibi per certi comportamenti provocatori. Appare però contraddittoria anche la posizione del PCI che, dopo aver espresso in un primo momento la necessaria critica al comportamento dei comandi delle forze dell'ordine, ha successivamente abbandonato questa posizione, mettendo da parte l'analisi che il movimento operaio ha sempre fatto sulla strategia della tensione, dovuta all'intreccio di manovre provocatorie esterne ed interne all'apparato statale. Le tesi che riducono semplicisticamente tutto al « complotto » non consentono di affrontare le contraddizioni sociali che alimentano i fatti di marzo.

Tega ha sostenuto che il suo Partito non ha mai accettato la tesi del complotto — affermazione questa che ha lasciato un po' incredulo l'uditorio anche se resta da provare se questa tesi sia stata propalata da voci di corridoio o da autorevoli affermazioni del sindaco — sottolineando la necessità di evitare divisioni fra le forze della sinistra. Non si possono però accettare le tesi riduttive della strategia comunista che rimane una strategia di profonda trasformazione della società imperniata sul rapporto dialettico fra le masse e le istituzioni.

Boarini ha sostenuto che le tendenze al restringimento della base produttiva producono una crescente emarginazione, altra faccia di un sistema che è democratico — e non sempre — solo formalmente. La carenza di strategia della sinistra storica è all'origine della sua frattura col movimento.

Pasquino ha detto che è molto difficile pensare di poter istituzionalizzare le forme di lotta dei giovani che, proprio perché emarginati, dispongono di strumenti di pressione profondamente diversi rispetto a quelli della classe operaia. Il più grosso limite del movimento degli studenti è nel rifiuto di conquiste graduali possibili solo nel rapporto con le istituzioni.

Dopo l'intervento di alcuni studenti, secondo i quali la posizione del PCI è stata settaria ed ha manipolato l'informazione per contrapporre la città agli studenti, c'è stata una breve replica degli oratori.

Il compagno Babbini ha concluso il dibattito facendo osservare che Bologna e l'Emilia, che hanno avuto un ruolo d'avanguardia nella costruzione dell'alleanza tra operai e ceti medi negli anni cinquanta, oggi debbono porsi il problema di comprendere in questa alleanza i ceti emarginati. Questo è lo schieramento di forze sociali interessate al rinnovamento che il PSI vuole costruire con la sua politica dell'Alternativa, una politica che vuole allargare le basi della democrazia reale senza mai reprimere il diritto al dissenso.

In quei giorni difficili la DC ha tentato di dividere la sinistra puntando ad isolare le posizioni del PSI. E la polemica, come dimostrano i manifesti affissi in città, era verso il tentativo dei socialisti di far prevalere, anche in quei momenti difficili, la ragione contro la violenza e il rispetto delle garanzie democratiche per tutti. Questa manovra è fallita ed oggi anche il PCI e le forze intermedie riconoscono la necessità di mantenere aperto il dialogo con gli studenti. Lo stesso Convegno del movimento può essere un'occasione di ricucitura del rapporto tra gli studenti e la città, a condizione che non abbiano spazio le posizioni provocatorie: nel qual caso, la risposta della città sarà ferma. Noi ci adopereremo, come abbiamo fatto in quei giorni con l'apertura delle nostre sedi e la coerenza delle nostre posizioni politiche, perché gli studenti abbiano gli stessi diritti e gli stessi doveri delle altre forze politiche.

16 SETTEMBRE

Documento del Comitato regionale dell'Emilia-Romagna e della federazione bolognese del PSI distribuito alla cittadinanza

Come a marzo, aperte le Sezioni socialiste della città

Anche nella occasione del convegno del « movimento degli studenti », convocato nella nostra città per i prossimi giorni, Bologna come sempre deve essere aperta al confronto, al dibattito, alla libera espressione di tutte le posizioni e della manifestazione del dissenso.

In proposito consideriamo negativa la psicosi della « calata dei barbari », dello « stato d'assedio », degli « inevitabili incidenti », che viene alimentata da un lato attraverso una campagna di stampa che è andata assumendo toni forzati, dall'altro a causa degli atteggiamenti di una parte del movimento degli studenti.

I socialisti operano affinché il convegno sia un momento di crescita complessiva degli studenti e della città, e possa svolgersi in un clima di convivenza civile nella più ampia libertà di tutti, in una città che, pur respingendo con fermezza ogni provocazione ed ogni violenza, non si considera « assediata », ma considera il dissenso come componente normale della propria vita politica e sociale.

Libertà per coloro che hanno organizzato il convegno e che vi parteciperanno, e libertà per la collettività bolognese, che deve poter continuare la propria attività sociale e produttiva, sono le esigenze fondamentali che debbono essere garantite e tutelate.

Il movimento degli studenti deve poter godere degli stessi diritti delle varie forze politiche e sociali e allo stesso tempo, deve sentire gli stessi doveri; deve farsi carico cioè che le proprie manifestazioni avvengano fuori da ogni violenza, nel rispetto della libertà di tutti.

Se così sarà, come noi socialisti auspichiamo, per questo abbiamo lavorato dal marzo ad oggi anche quando le altre forze politiche si erano chiuse al dialogo e al confronto, se cioè si terranno presenti queste esigenze fondamentali, il convegno sarà un momento im-

portante per riannodare quei fili e quel dialogo tra movimento degli studenti, movimento operaio e città che i fatti di marzo hanno in parte interrotto e lacerato.

Se dovesse malauguratamente prevalere la logica contraria, l'accentuarsi della spirale di provocazione e repressione sarebbe un nuovo passo indietro, una sconfitta della città, che offrirebbe nuovi e concreti argomenti a chi vuole confondere dissenso e criminalità, a chi intende far arretrare le conquiste di democrazia e libertà, che devono invece essere ancora ampliate ed approfondite.

A questo scopo le Sezioni Socialiste della città saranno aperte come già lo furono nel marzo scorso nei giorni del convegno per proporsi come sedi di incontro e di dibattito.

Il Comitato Regionale e la Federazione del PSI di Bologna impegnano tutti i militanti a ricercare le forme più appropriate per facilitare questo dialogo che deve rimarcare, nel nostro dissenso profondo dalle posizioni politiche fin qui espresso dal « movimento degli studenti », la volontà dei socialisti di discutere, partendo dalla gravità della condizione dei giovani e degli studenti, delle riforme necessarie per risolvere questi problemi e di far crescere, nella dialettica e nel pluralismo, la forza della sinistra per la costruzione dell'alternativa al sistema di potere della D.C.

Pubblichiamo un documento che quasi per unanime accordo censorio la grande stampa non ha fornito nel testo integrale

L'appello degli intellettuali francesi

Nel momento in cui, per la seconda volta, si tiene a Belgrado la conferenza Est-Ovest, noi vogliamo attirare l'attenzione sui gravi avvenimenti che si svolgono attualmente in Italia e — più particolarmente — sulla repressione che si sta abbattendo sui militanti operai e sui dissidenti intellettuali in lotta contro il compromesso storico.

In queste condizioni che vuol dire oggi, in Italia, « compromesso storico »? Il « socialismo dal volto umano » ha, negli ultimi mesi, svelato il suo vero aspetto: da un lato sviluppo di un sistema di controllo repressivo su una classe operaia ed un proletariato giovanile che rifiutano di pagare il prezzo della crisi, dall'altro progetto di spartizione dello Stato con la DC (banche ed esercito alla DC; polizia, controllo sociale e territoriale al PCI) per mezzo di un reale partito « unico »; è contro questo stato di fatto che si sono ribellati in questi ultimi mesi i giovani proletari e i dissidenti intellettuali in Italia.

Come si è arrivati a questa situazione? Cosa è successo esattamente?

Dal mese di febbraio l'Italia è scossa dalla rivolta dei giovani proletari, dei disoccupati e degli studenti, dei dimenticati dal compromesso storico e dal gioco istituzionale. Alla politica dell'austerità e dei sacrifici essi hanno risposto con l'occupazione delle università, le manifestazioni di massa, la lotta contro il lavoro nero, gli scioperi selvaggi, il sabotaggio e l'assenteismo nelle fabbriche, usando tutta la feroce ironia e la creatività di quelli che, esclusi dal potere, non hanno più niente da perdere: « Sacrifici! Sacrifici! », « Lama, frustaci! », « I ladri democristiani sono innocenti, siamo noi i veri delinquenti! », « Più chiese, meno case! ». La risposta della polizia, della DC e del PCI è stata senza ombra di ambiguità: divieto di ogni manifestazione a Roma, stato d'assedio permanente a Bologna con autoblindo per le strade, colpi d'arma da fuoco sulla folla.

E' contro questa provocazione permanente che il movimento ha dovuto difendersi. A coloro che li accusano di essere finanziati dalla CIA e dal KGB gli esclusi dal compromesso storico rispondono: « Il nostro complotto è la nostra intelligenza, il vostro è quello che serve ad utilizzare il nostro movimento di rivolta per avviare l'escalation del terrore ».

Bisogna ricordare che:

— Trecento militanti, tra i quali numerosi operai, sono attualmente in carcere in Italia;

— i loro difensori sono sistematicamente perseguitati: arresto degli avvocati Cappelli, Senese, Spazzoli e di altri nove militanti del Soccorso Rosso, forme di repressione queste che si ispirano ai metodi utilizzati in Germania.

— Criminalizzazione dei professori e degli studenti dell'Istituto di Scienze politiche di Padova di cui dodici sono accusati di « associazione sovversiva »: Guido Bianchini, Luciano Ferrari Bravo, Antonio Negri, ecc.

— Perquisizioni nelle case editrici: Area, Erba Voglio, Bertani, con l'arresto di quest'ultimo editore. Fatto senza precedenti: la raccolta delle prove viene tratta da un libro sul movimento di Bologna. Perquisizioni delle abitazioni degli scrittori Nanni Balestrini ed Elvio Fachinelli. Arresto di Angelo Pasquini redattore della rivista letteraria ZUT.

— Chiusura dell'emmittente Radio Alice di Bologna e sequestro del materiale, arresto di dodici redattori di Radio Alice.

— Campagna di stampa tendente a: identificare la lotta del movimento e le sue espressioni culturali con un complotto: incitare lo Stato ad organizzare una vera « caccia alle streghe ».

I sottoscritti esigono la liberazione immediata di tutti i militanti arrestati, la fine della persecuzione e della campagna di diffamazione contro il movimento e la sua attività culturale proclamando la loro solidarietà con tutti i dissidenti attualmente sotto inchiesta.

J.P. Sartre, M. Foucault, F. Guattari, G. Deleuze, R. Barthes, F. Vahl, P. Sollers, D. Roche, P. Gavi, M.A. Macciocchi, C. Guillerme ed altri.

INSERTO RECENSIONI

La D.C. e le leggi eccezionali

note a margine di un libro di Giancarlo Scarpari.

Nel marzo 1977, in coincidenza con gli episodi di tensione politica che avvengono in diverse parti d'Italia e che hanno il loro punto di maggiore gravità a Bologna dopo l'assassinio di Francesco Lo Russo, viene stampato e distribuito un libro che sul momento passa inosservato: **« La Democrazia Cristiana e le leggi eccezionali 1950-1953 »** di cui è autore Giancarlo Scarpari, Pretore penale a Bologna (Feltrinelli, I nuovi testi, L. 2.800).

Si tratta di uno studio, ricco di documenti e notizie, nel quale si affronta un tema che oggi è tornato di attualità: la repressione.

Libro, quindi, quanto mai opportuno e tempestivo che si inserisce nell'attuale dibattito politico e culturale a due livelli: quello della immediata riflessione sulla esistenza, natura e consistenza della repressione nel nostro Paese; quello della definizione della figura e del ruolo di De Gasperi, dipinto a tinte certamente poco gradite alla iconografia ufficiale. Un libro ricco di dati, ma, soprattutto, ben definito nella impostazione politica di fondo, legata allo sviluppo di una ipotesi che appare dimostrata esaurientemente: il tentativo compiuto dalla DC negli anni 1950-1953 di instaurare in Italia un sistema di democrazia protetta in chiave apertamente antioperaia.

La documentazione, dicevamo, è ricca: gli episodi di Modena e Melissa e la « saldatura repressiva che il Governo del 18 aprile intese stabilire tra le lotte ormai dilaganti nelle campagne del Centro-sud e quelle che pure si andavano diffondendo nel nord del paese, soprattutto nelle fabbriche direttamente toccate dai processi di ristrutturazione industriale »; la criminalizzazione delle lotte come frutto di una scelta razionale del governo deciso a non realizzare nessuna delle riforme promesse, in omaggio alla richiesta di normalizzare il lavoro nelle fabbriche avanzata apertamente dagli industriali; l'incidenza delle lotte dei braccianti e dei lavoratori della terra e i progetti di riforma agraria che creano le condizioni di coagulo di una forte « destra » interna alla DC; il nesso tra riforma e repressione che in quel momento si salda con la nascita di un nuovo progetto di stato in netto contrasto con quello contenuto nella giovane carta costituzionale. La chiave di volta che trasforma interventi episodici in progetto è la proposta di regolamentazione dello sciopero elaborata nel 1950 da Fanfani. Questo, da allora in poi, diventerà « il filo nero che legherà tra loro le varie fasi di involuzione o di reazione strisciante nel nostro Paese, dopo essere stato il perno attorno a cui ruotò la progettazione delle leggi eccezionali e delle misure antioperaie adottate, proprio nei primi anni del '50, dai Governi di De Gasperi e dai vari apparati repressivi dello stato ».

Da questo momento il collegamento riforme-repressione acquista una connotazione definitiva.

Si affossa la riforma del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza con la legittimazione conseguente delle norme fasciste e si parla apertamente dei limiti posti dalla Costituzione all'esercizio dei diritti di libertà. Si arriva quindi alla delibera del Consiglio dei Ministri del 18 marzo 1950, con la quale si dà attuazione al « terzo tempo sociale delle riforme »: vengono presentati tre progetti di legge legati alla riforma agraria (diventeranno le leggi 12-5-50 n. 230, Silana; 10-8-50 n. 646, Cassa del mezzogiorno; 21-10-50 n. 841, Stralcio) ed un piano organico « per la repressione di ogni violenza ».

E' quella che Calamandrei chiama **« Dichiarazione dei diritti dello Stato di polizia »**. Il collegamento tra le leggi di intervento nell'economia e il piano di repressione non è casuale: quest'ultimo è necessario per permettere alla classe capitalistica una rapida accumulazione che richiede un appoggio incondizionato del potere politico.

Ma l'attività repressiva non si ferma al livello della legislazione. Essa necessita di un apparato quotidianamente disponibile e preparato ad intervenire in caso di necessità. Ecco allora la Celere di Scelba ed ecco la famosa circolare 1° giugno 1950 n. 400 con la quale il Ministro della Difesa, Pacciardi, impegnava l'esercito ad intervenire in operazioni di ordine pubblico. In forza di quella circolare « i comandanti di reparto potevano ordinare di aprire il fuoco dopo rapida e serena valutazione della situazione » (art. 15); la circolare poi aveva cura di precisare che tale fuoco doveva essere diretto « contro gli elementi più facinorosi e contro coloro che commettono gravi violenze o incitino a queste contro le forze dell'ordine » (art. 20), prescrivendo peraltro che in tali casi l'uso delle armi fosse rivolto espressamente contro le persone, vietandone addirittura l'impiego « al solo scopo intimidatorio » (art. 19).

Il « progetto repressivo » poteva quindi contare su di un intervento del governo, legittimato da disposizioni apertamente incostituzionali, che trovavano però la loro copertura politica nelle proposte di legge annunciate ma non approvate dal parlamento.

A questi interventi speciali « pubblici » fanno da contrappunto interventi speciali « privati ». « In tal modo la politica statale dell'ordine pubblico si saldava, influenzandola e completandola, con quella industriale dell'ordine « privato » nelle fabbriche: ed entrambe costituivano gli assi portanti di una informale « legislazione di sostegno », a supporto cioè del nuovo modello di sviluppo basato appunto sulla distruzione del potere contrattuale dei lavoratori, sul blocco dei salari, sul ricatto della disoccupazione.

Ma non vi sono solo interventi legislativi. Non c'è solo una legislazione di sostegno. C'è un'opera svolta in questo senso da parte di tutti gli apparati dello stato: Governo, magistratura, esercito. Un disegno compiuto

di eversione che emerge quotidianamente e che sfocia in episodi di particolare gravità, quali quelli dell'esproprio da parte della magistratura militare di tutta una serie di competenze per reati « politici » alla magistratura ordinaria, che accetta di buon grado. Il progetto di creazione di una democrazia protetta si compie con la presentazione da parte del governo della « legge polivalente », di quella sulla difesa civile e della legge sulla disciplina dei rapporti di lavoro. Il quadro è completato dalla richiesta di una legge sulla disciplina della libertà di stampa avanzata dalla DC. Tutto ovviamente in chiave di repressione dei partiti della sinistra e dei sindacati operai. Si chiude infine con l'approvazione della legge elettorale maggioritaria, la cosiddetta legge truffa del 1953.

Un progetto ben congegnato che sarà abbandonato grazie ai risultati delle elezioni di quell'anno che faranno giustizia di quello che è stato il più articolato attacco alla democrazia compiuto dalla DC.

UTILE CONFRONTO

Ho ritenuto utile esporre sommariamente i punti salienti del libro di Scarpari, sia per dare conto dell'interesse che esso riveste in sé, sia per mettere in luce la complessità e l'articolazione del disegno perseguito in quegli anni dalla DC. Il confronto tra quella situazione e quella odierna si impone, sia pure con le dovute cautele.

Nel periodo 1950-1953 si assistette ad un vero « progetto di repressione », lucidamente elaborato e messo in atto, progetto che aveva un obiettivo ambizioso: rifondare da destra lo Stato, ponendo fuori legge il PCI e relegando in una posizione subalterna la sinistra nel suo complesso.

Oggi si può parlare di un progetto repressivo? E' legittimo sostenere come qualcuno fa, che l'accordo DC-PCI ha come conseguenza la criminalizzazione del dissenso? La repressione odierna, ammesso che esista, è diversa solo quantitativamente o lo è anche qualitativamente da quella di allora? Nell'accordo di Governo, la parte relativa alle disposizioni sull'ordine pubblico è « di sostegno » a quella economica?

Sono domande alle quali è necessario rispondere in maniera non propagandistica, soprattutto da parte di coloro che sono direttamente chiamati in causa. Da parte mia mi soffermerò, in questa sede, ad alcune brevi considerazioni.

Non credo che si possa parlare in Italia di un progetto di criminalizzazione del dissenso, né, a maggior ragione, di un progetto di rifondazione da destra dello stato. Anzi. Il movimento operaio negli ultimi anni ha registrato una crescita notevole, che è di per sé una garanzia per la salvaguardia delle istituzioni costituzionali. A fronte di questa crescita, che ha determinato l'abbattimento della tradizionale pregiudiziale anticomunista, vi sono però alcuni nodi di fondo che permangono. Come già scritto in altro articolo di questa rivista, non è casuale che le due parti più arretrate dell'accordo di Governo siano relative ai provvedimenti economici e all'ordine pubblico. Soprattutto per quanto attiene all'ordine pubblico debbono essere registrate con preoccupazione le modifiche eccezionali introdotte alla già eccezionale Legge Reale e quelle dirette a mutare la nuova disciplina penitenziaria.

Le carceri di maggiore sicurezza seguono una direzione opposta a quella indicata dall'art. 27 Cost. e dalla riforma dell'ordinamento penitenziario. Oltre a questo il mantenimento e l'uso dei reati di opinione, delle norme fascistissime del testo unico delle leggi di P.S., il rilancio delle misure di prevenzione che si basano sul semplice sospetto, l'arresto di sicurezza ed altro, contribuiscono a creare un quadro poco rassicurante. Lo obiettivo non è più l'emarginazione del PCI, ma niente esclude che possa essere quello di emarginare i gruppi che proliferano alla sua sinistra e di tutti coloro che vengono identificati oggi come « non protetti ». E' vero che queste nuove norme sono dirette a colpire la violenza. Ma è anche vero che il sospetto di violenza può essere facilmente indirizzato contro coloro che « dissentono » da questo sistema politico. Il rischio di un uso repressivo non è quindi assurdo. Ed è bene ricordarsi delle reazioni sindacali alla approvazione della legge Reale e della denuncia che allora si fece di un suo possibile uso antioperaio e antidemocratico. Prima di gridare allo scandalo quando si avanzano dubbi sulla natura repressiva di certe disposizioni è necessario attendere prudentemente le « riforme » alla prova; avendo presente che il modo con il quale qualcuna di esse è stata attuata è certamente repressivo e discriminante (si legga quanto dicono i deputati Corvisieri — DP — e Trombadori — PCI — su La Repubblica del 9 settembre a proposito del carcere dell'Asinara).

E' soprattutto necessario prestare attenzione ad un dato politico di fondo: la sottoscrizione da parte del PCI di un accordo di governo non significa di per sé che le cose in esso contenute siano giuste e buone. Oltre al marchio di fabbrica si deve giudicare la qualità del prodotto e a questo compito, in un sistema democratico, sono chiamati i consumatori.

La salvaguardia della democrazia è troppo importante per essere delegata a chicchessia e il Cile è una esperienza che continua ad essere tragicamente attuale. Sarà quindi opportuno vigilare affinché alcuni germi che indubbiamente esistono non prolifichino.

A questo fine il libro di Scarpari è certamente utile, ricordandoci che una volta, un tempo non troppo lontano, c'era un Partito dei padroni che voleva « mangiare » i Partiti degli operai.

Ci auguriamo sinceramente che anche nella realtà vinca cappuccetto rosso.

Umberto Guerini

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I FATTI DI BOLOGNA

S. ARMAROLI - L'ordine democratico - La squilla, aprile 1977.

BABBINI, TEGA, PASQUINO, BOARINI - La lezione dei fatti di marzo, ciclostilato di prossima pubblicazione su **La squilla - i quaderni**.

BOARINI, BONFIGLIOLI - Il « corpo sovrano » e il popolo degli studenti - **Il cerchio di gesso**, giugno 1977.

G. BOCCA - La sabbia del movimento nella macchina comunista - **La Repubblica**, 2 settembre 1977.

Bologna e l' Università - **La società** n. 1, maggio 1977.

Bologna marzo 1977 ... fatti nostri ... ed. Bertani, 1977.

G. CAPUTO - Alice e i padroni delle parole - **Il cerchio di gesso**, 1977.

P. COLLIVA - l'anti '68 - **I martedì di San Domenico** supplemento al n. 12 dell' 8 maggio 1977.

L. COLOMBARI - Non ampliare il solco tra le due società **Avanti!**, 12 agosto 1977.

M. FELICORI - Il cerchio di gesso - **La città futura** 20 luglio 1977.

Inchiesta n. 27, 1977.

R. IMBENI - Relazione al 15° Congresso della Federazione del PCI di Bologna, 25 marzo 1977.

MORELLI, AMARO, COSTA, PESCE, SANGIORGI, CAPECCHI - Sindacato e studenti. Perchè Bologna..... - **Fabbrica e territorio**, luglio 1977.

G. PASQUINO - Il PSI. Un'alternativa per il movimento o un movimento per l'alternativa? - **Il Mulino** n. 250, 1977.

F. PECCI - La DC fra i due litiganti - **Il Mulino** n. 250, 1977.

P. PEDRAZZOLI, P. BABBINI - Occorre rimeditare l'esperienza emiliana - **Avanti!**, 6 agosto 1977.

R. ROVERSI - Alcune domande (con risposta) su Università, giovani e democrazia - **L'Unità**, 20 aprile 1977.

R. ROVERSI - Bologna è carogna? - **Il manifesto**, 8 settembre 1977.

R. ROVERSI - Un cittadino di Bologna al suo Sindaco - **L'Unità**, 24 luglio 1977.

G. SCALIA - Per cominciare - **Il cerchio di gesso**, giugno 1977.

G. SCALIA - Sta per finire l'alleanza tra il potere e gli intellettuali - **Lotta continua**, 24 luglio 1977.

S. SECHI - Bologna come Danzica? - **Il manifesto**, 14 settembre 1977.

S. SECHI - Il PCI: l'albero, la foresta e la nuova peste - **Il Mulino** n. 250, 1977.

F. STAME - Il senso dello Stato (autoritario) - **Il cerchio di gesso**, giugno 1977.

B. TRENTIN - L'unità dei giovani con il movimento operaio - **Impegno Unitario**, febbraio 1977.

Tutti debbono sapere quel che succede a Bologna - **Lotta continua**, 2 luglio 1977.

Viaggio attraverso l'eversione - **La Società**, n. 2 giugno 1977.

R. ZANGHERI - Su Radio Alice e altre cose - **L'Unità** 3 aprile 1977.

Altre notizie e commenti sui « fatti di Bologna » si possono reperire sui quotidiani locali e in particolare su : **Il Resto del Carlino, l'Avanti!, l'Unità, Lotta continua, Il manifesto, Il Quotidiano dei lavoratori** o sulle riviste locali: **La squilla, La società, Il cerchio di gesso.**

LA NUOVA CONTESTAZIONE GIOVANILE

F. ALBERONI - Gli autonomi non vogliono alcuna leadership - **Il Corriere della Sera**, 22 febbraio 1977.

F. ALBERONI - L'ultima eresia è contro il PCI - **Il Corriere della Sera**, 18 marzo 1977.

F. ALBERONI - Il partito dell'irrazionale - **Il Corriere della Sera**, 31 marzo 1977.

A. ASOR ROSA - Forme nuove di anticomunismo - **L'Unità**, 20 febbraio 1977.

A. ASOR ROSA - La protesta giovanile: era tutto prevedibile? - **L'Unità** 19 aprile 1977.

L. BENADUSI - Questione giovanile e politica dell' occupazione - **Mondo operaio** n. 3, 1977.

B. BECCALLI - Protesta giovanile e opposizione politica - **Quaderni piacentini** 64, 1977.

BIZZARRI, BENVENUTO, GARAVINI, LEON, PALMA, PETRUCCI, MARCHESI - Il movimento, la sinistra, l'esplosione studentesca - **Fabbrica aperta**, n. 3-4 1977.

N. BOBBIO - Università in crisi : professori e studenti - **La Stampa**, 24 aprile 1977.

S. GARAVINI - La lotta per l'egemonia tra le nuove generazioni - **Rinascita**, 22 aprile 1977.

S. CORVISIERI - Movimento studentesco e guerriglieri dilettanti - **La Repubblica**, 16 marzo 1977.

L. COVATTA - I nichilisti della P 38 - **La Repubblica**, 14 marzo 1977.

T. CODIGNOLA - Tutto da rifare per l'Università - **La Repubblica**, 24 aprile 1977.

GARAVINI, LEON, ASOR ROSA, BENADUSI, LAMA - Sindacato e questione giovanile, Ed. De Donato 1977.

F. CICCHITTO - Non basta isolare i fanatici della P 38 - **La Repubblica**, 22 maggio 1977.

I giovani socialisti nel movimento: una presenza da rafforzare - **Avanti!**, 27 marzo 1977.

Il dossier della nuova contestazione, a cura di **F. Fraio** - Ed. Mursia, 1977.

Il contemporaneo supplemento a **Rinascita** n. 18, 6 maggio 1977, dedicato alla Università di Roma.

Le radici di una rivolta - Ed. Feltrinelli, 1977.

L' Università ancora tra rivolta e riforma - **Il Mulino** n. 250, 1977.

G. MAROCCO - Studenti: capire i motivi della protesta - **Contro - linea**, 30 marzo 1977.

F. MOMIGLIANO - Crisi universitaria e disgregazione sociale - **Mondo operaio** n. 3, 1977.

M. L. PESANTE - Il tempo della parola - **Quaderni piacentini** n. 64, 1977.

A. PARINI, G. BENVENUTO, A. MARIANETTI - La nuova contestazione giovanile - **Mondo operaio** n. 3, 1977.

R. ROSSANDA - Liberarsi dagli autonomi - **Il Manifesto**, 17 maggio 1977.

M. TRONTI - Proletari di tutti i servizi unitevi! - **La città futura**, 11 maggio 1977.

R. VILLETTI - Che cosa è cambiato dal '68 - **Mondo operaio** n. 3, 1977.

Edizioni
LA SQUILLA

CATALOGO 1977

IL MOVIMENTO OPERAIO IN EMILIA-ROMAGNA

IVA

1 - E. Bassi - N. S. Onofri
« Francesco Zanardi il sindaco del pane » **L. 2358/142**

LA RESISTENZA RACCONTA

1 - R. Giorgi
« Franco tra i ribelli » **L. 2358/142**

2 - R. Forni
« Francia il nome di battaglia » **L. 3302/198**

LA RESISTENZA IN EMILIA-ROMAGNA

IVA

1 - R. Giorgi
« Marzabotto parla » **L. 1886/114**

2 - V. Pereladov
« Il battaglione partigiano russo d'assalto » **L. 943/ 57**

3 - N. S. Onofri
« Documenti dei socialisti bolognesi sulla resistenza » **L. 3773/227**

4 - M. Nardi
« Otto mesi di guerriglia » **L. 3773/227**

5 - T. Fontanesi
« Le scuole della Resistenza » **L. 2358/142**

SAGGI SULL'EMILIA-ROMAGNA

IVA

1 - F. Degli Esposti
«Voto e classi sociali» **L. 2830/170**

BIBLIOTECA SOCIALISTA

1 - Partito Socialista Italiano di Unità proletaria
« 24° Congresso Nazionale »
Firenze 11-16 aprile 1946
(atti integrali) **L. 2830/170**

2 - Partito Socialista Italiano
« 37° Congresso Socialista e l'unificazione socialista »
Roma ottobre 1966 **L. 3773/227**

I libri della « Edizioni LA SQUILLA » sono distribuiti dalla « DIELLE » Via S. Lorenzo, 5/a - Tel. 23.32.23 - Bologna.

SEDI REGIONALI:

MILANO: via Pastrengo, 14
Tel. 603366
TORINO: Corso Ciriè, 20 Tel. 471085
PADOVA: Strada navigazione interna, n. 27 - Tel. 662299
GENOVA: via 5 Dicembre, 1
Tel. 540787
ROMA: Circonvallazione Clodia, 74
Tel. 3598029
NAPOLI: via Persico, 64/70
Tel. 225141
PALERMO: via Mongerbino, 41
Tel. 517681
FIRENZE: via N. Porpora, 8/a
Tel. 480243
BARI: via E. Toti, 94 - Tel. 366137